

ER
A M I N T A

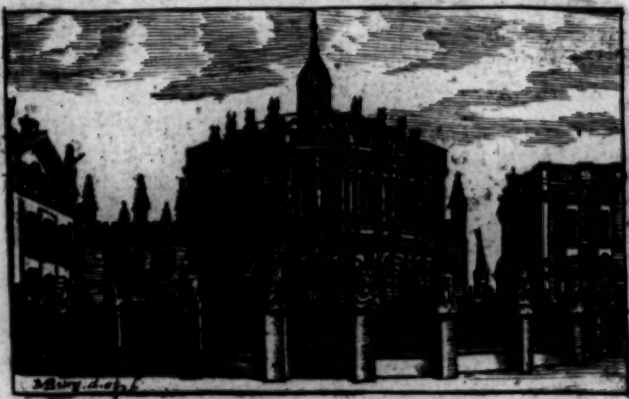
FAVOLA

BOSCARECCIA

DEL SIGNOR

TORQUATO TASSO. */k*

Con alcune annotazioni, ed un Elogio Histo-
rico dell' Autore.



In OSFORD,
Nel TEATRO SCELDONIANO
MDCCXXVI.

Imprimatur,

JO. MATHER,

Mr. Rector of Hilo



Vice-Can. Oxon.

— Apr. 7. 1726.



ELOGIO HISTORICO

DEL SIGNOR

TORQUATO TASSO.

TORQUATO vera Fenice de' Poeti, & Ornamento vero, anzi maraviglioso del suo secolo, hebbe un ingegno più che humano, e fù di sì perfetta cognizione di varie scienze ripieno, che pareggiò qual si sia de' gli Antichi, e Moderni Letterati, e il suo celebratissimo nome con l'ale gloriose della fama volò per tutto il mondo. Nacque egli da Bernardo Tasso e da Porzia Roffi, nel mezzo giorno delli dieci d'Aprile del Anno 1544. in Sorrento luogo assai celebre nel Regno di Napoli, ove in pena d'esilio, dimorava esso suo Padre patrizio Bergamasco; quindi n'andò à Roma, ove im-

E L O G I O

parò da Maurizio Cattaneo la Rettorica, e la Poesia; e havendo insieme apprese varie lingue, incominciò fin dall' hora à compor versi, indizio chiaro della mirabile riuscita, che in quel dilettevole studio far doveva, come dipoi se ne viddero chiarissimi effetti. Nell' età di 11 anni fù da suo Padre mandato à Padova, acciò ivi allo studio delle legi s'applicasse, da cui essendo affatto alieno, si diede in sua vece, à quello della Poesia con tantà felicità del suo nobilissimo ingegno, che havendo sùl' età di diciott' anni cantati gli Amori di Rinaldo ugguagliò fin all' hora, e in alcuna parte superò i maggiori Poemi di quel genere; donde potevasi ragionevolmente dire, che dall' Aurora di questo suo perfetto Componimento, si doveva godere il sole di tutte le bellezze, che da i lúccidissimi Raggi di tanti suoi Poetici Componimenti, è gloriosamente uscito. Dimorò Torquato in quella Città fin' à tanto che saputa la morte della Madre, e poscia del padre, se ne passò à Bologna stanza commu- de' studii, e de' Letterati; quivi sotto la protezione di Donato Antonio Cesi, che fù poi Cardinale, s'avanzò con tanto applauso in tutte le più nobili discipline, che Luigi d' Este Cardinale, e Principe Mecenate invaghito di queste maraviglie, lo chiamò à Ferrara, ove

HISTORICO.

lo trattenne con magnanima liberalità, e poscia havendolo seco in Francia per suo Gentil'huomo condotto, fù da quei Prencipi con liberalissimi doni accarezzato, e hebbe grazia segnalata d'esser dalla Christianissima Corona di Carlo IX. del titolo di Gran Poeta honorato: attese in quella Corte alla maravigliosa fabrica del' gran Poema della Gerusalemme, al quale poscia, dopo il ritorno da Francia, diede nella Corte del Duca Alfonso d'Este l'ultima e compita mano; & essendo riuscito partò, nel' quale s'ammirano la Filosofia, la Teologia, la Retorica, e la Poetica in un vago, e maestoso ordine maravigliosamente Congiunte, publicandola al mondo, consacrollo all eternità; e non tantosto uscì dalle stampe che li furono fatte alcune opposizioni, dalle quali ne risultò maggior gloria al Tasso, e non poco honore à gli Oppositori, che furono gli Accademici della Crusca, poiche dal giorno che senza ragione s'opposero a quel Poema, divennero, ancorche vinti, famosissimi. E' ben vero, che quelle chimere in quei primi impeti, li convertirono la malinconia, già suo humor peccante, in pazzia, dalla quale fu costretto à fuggirsene da Ferrara sotto habito incognito, e andar per molte parti d' Italia vagando: passò al Teatro delle

Mu-

E L O G I O

Muse e de' Letterati, cioè alla Corte d'Urbino, che in valore e in gloria vera, fece concorrenza alle Corti di molti gran Rè de' suoi, e de gli altri tempi; fù da quel Principe con straordinarie accoglienze trattenuto, mà quel suo pazzo humore lo spinse à fuggirsene, & andarsene à Torino, ove dopo essersi qualche tempo, sotto nome d'Homero Fuggiguerra trattenuto, alla fine, da suoi maravigliosi Componimenti Poetici, di celesti lumi, e di concetti pellegrini ornati, fù scoperto per quel valent' huomo ch'egli era; e benignamente raccolto. Per molti mesi godè i favori di quel Duca, nel qual tempo compose i vaghi e dilettevoli Dialoghi, e molte altre prose intorno à diversi soggetti; d'indi con improvvisa risoluzione se ne ritornò à Ferrara nell' età di trenta sei anni; ove crescendoli via più, il frenetico male, passò alcuni pericolosi incontri della vita; dal che mosso à compassione il Duca Alfonso, lo fece rinchiudere con buona custodia nello spedale di S. Anna, ove stette dieci anni, e più oltre ancora sarebbe passata l'infelice sua prigionia, se la pietà dell' Abbate Angelo non haveffe procurata la liberazione sua, co' mezzo d'alcuni Principi, & in particolare del Duca di Mantova; Là onde si ritirò egli al servizio di questo Principe, e

HISTORICO.

vi stette alcuni mesi, cioè s'intanto, che spinto dal solito suo frenetico humore, andò à Roma, nella quale città era stato chiamato dal Cardinale Cintio Aldobrandini Nipote del Papa Clemente VIII. affin che fosse dalla meritata corona d' Alloro, come famosissimo Poeta pubblicamente honorato. Mentre dunque s'andava preparando la solennissima Cerimonia di questa Coronazione, prerogativa particolare di gran Poeti, dopo haver eccellentemente scritto l'opera del mondo creato in versi sciolti, chiuse eternamente gl'occhi e terminarono poco felicemente i giorni suoi, conforme all' infelice, volubil corso di sua vita. Dicono che li fosse causata la morte dalli continui rimedii contra veleno, di cui l'humor malinconico il fece sempre sospetto. Morì egli alli 25 d'Aprile dell' Anno 1595. e fù data sepoltura al suo Cadavero nella Chiesa di Sant' Onufrio in Roma con grandissimo honore. Il Cardinale Bonifazio Bevilacqua honorò la memoria del Tasso con questo Epitaffio.

Hof

Hospes
Quicumque es,
Si Musarum hostis non es,
Adfiste & lege;
Torquati Tassi
Monumentum heic vide.

Nec vide tantum, sed venerare & cole:
Plura meretur, pietas quam possit tua;
Saltem quod possis, merito & libens dato.

Eheu! sic perit
Mel illud Charitum
Medulla Musarum
Flos ingeniorum.

Quid dicam ultra?
Ultimus naturæ labos.

Bonifacius Card. Bevilacqua
Heroi Eterno
Cippum hunc, utinam æternum!
Ex voto D. D.
L. M.

THE SUBSCRIBERS NAMES.

A

ALL-Soul's College Library.
Mr Atwell Fell. of Ex. Coll.
Mr Auffere of Oriel Coll.
Mr Anderson Fell. of All Soul's Coll.

B

The Honble the Lord Baltimore.
The Rev. Mr Archdeacon Benson
Prebendary of Durham.
Simon Butterwick of Gray's Inn Esq;
Mr Bailiff of Lincoln Coll.

The Rev. Mr Bowles Fell. of Oriel
Coll. and Keeper of the Bodleian
Library.

The Rev. Mr Brickenden Fell. of
Corp. Ch. Coll.

The Rev. Mr Burton Fell. of C.C.C.
Humphrey Bartholomew Esq; Gent.
Com. of University Coll.

The Rev. Mr Bearcroft Fell. of
Mert. Coll. and Preacher of the
Charter House.

The Rev. Mr Baillardeau.

The Rev. Mr Beighton Rector of
Egham.

The Rev. Mr Betty Fell. of Ex. Coll.

Mr Brooke Fell. of All-Souls Coll.

Mr Bland Gent. Com. of C.C.C.

C

The Rt Honble William Earl Cow-
per of Exeter College.

Tracy Catchmay Esq; of the temple.

The Rt Hon^b The Lady Sarah Cowper

The Rt Hon. The Lord Cornbury.

The Hon. Mrs Cartwright.

William Cowper Esq; Clerk of the
House of Lords.

The Rev. Mr Cowper Rector of
Berkhamstead 4 Copies.

Ashley Cowper Esq;

Mrs Clavering.

The Rev. Mr Cox Fell. of Bal. Coll.

James Clavering Esq;

Kellard Courtney Esq; Gent. Com.
of Oriel Coll.

The Rev. Mr Cores Pr. of Mag. Hall.
and Publick Orator.

Edw. Collingwood of the Temp. Esq

Mr Cotes Fell. of All-Souls Coll.

Christopher Crowe Esq;

The Rev. Mr Kane Fell. of Magd.
Coll. 2 Cop.

D

Henry Dunster Esq; Fell. of Merton
Coll. 4 Copies

Mr Dalfon Gent. Com. of Q. Coll.

Mr Darley of Queen's Coll.

Mr Des-Maizeaux

Mr Driffields of Ch. Ch.

Mr D'oyley of Merton Coll.

Mr Digby Gent. Com. of Mag. Hall.

E

The Rev. Mr Eden Fell. of Univ.
Coll. 3 Copies.

William Elliot Esq;

F

Mrs Phillis Ford.

Mr Franke of Mert. Coll.

Thomas Farnaby Esq; of Mert. Coll.

De la Faye Gent. C. of Mer. Coll.

The Rev. Mr Finney.

Mr Fife of Ch. Church.

William Freeman M. A.

G

The Rev. Mr Gagnier

Mr Gregory of Ch. Ch. Professor of
Modern History 9 Copies.

The Rev. Mr Greenaway of Hart. H.

The Rev. Mr Gardiner Fell. of Mer. C.

Mr. Geers Fell. of Worcest. Coll.

H

The Rev. Dr Holland W. of Mer. C.

The Rev. Mr Hunt of Hart Hall.

The Rev. Mr Hutchinson of H. Hall.

SUBSCRIBER'S NAMES.

The Rev. Mr Huxley Fell. of John Rogers Esq; of Mert. Coll. 2 Cop.
Brazen-nose Coll.
The Rev. Mr Robinson Fell. of
Mat. Halsted Esq; G. Com. of Mert. C. Merton Coll. 12 Copies.
Simon Harcourt Esq; 6 Copies.

I

Hildebrand Jacobs Esq;
The Rev. Mr Itham Fell. of Linc. Mr Christ. Robinson of Oriel Coll.
Coll. 2 Copies. The Rev. Mr Randolph Fell. Al-S.C.
The Rev. Mr Rigby of Ch. Ch.
Mr Rayner Fell. of Oriel Coll.
The Rev. Mr Russell Preb. of Peterb.
Mr Richmond of Brazen-nose Coll.

K

Dr. Kingsley.
Dr King Principal of S. M. Hall Sr Thomas Spendergrafs Bar.
Loby Stanley Esq; 4 Copies
Wil. Smith A.B.G. Com. of Mert. C.

L

The Rt Hon. the Lord Limerick.
The Rev. Mr Leybourn Fell. of Francis Sorrel Esq;
Brazen-nose Coll. The Rev. Mr Swinburn Fell. of
The Rev. Mr Leigh Fell. of Corp. Mag. Coll.
Christ. Coll. 3 Copies. The Rev. Mr Stillinfleet Fell. of
John Locker Esq; Merton Coll.
Mr Lambe of Exet. Coll. Mr Stevens of Trinity Coll.
The Rev. Mr Levett Fell. of All-S. C. Mr Starkey of Ch. Church.
Mr Lake.

M

Sr Will. Morice Bar. of C. C. C. 6 Cop.
The Rev. Mr Menims. Abraham Tucker Esq; Gent. Com.
Merton College Library. of Merton Coll.
The Rev. Dr. Middleton of Cam- The Rev. Dr Tovey Fell. of Mert. C.
bridge 6 Copies. Dr Trowe Fell. of Mert. Coll. and
Mr Morton Schol. of C. C. C. Prof. of Botany.
The Rev. Mr Meadowcourt Fell. The Rev. Mr Tottenham. Fell. of
of Mert. Coll. 12 Copies Lincoln Coll.
Mr Moseley Fell. of Mert. Coll.

N

Mr Nath Fell. of Wadham Coll.
Mr James Nath of Lisbon, Merchant.
The Rev. Mr Nicols Fell of Mert. C.

O

Mr Ord of Linc. Coll.
Mr Osborne of Corp Ch. Coll.
Mr Vowe of Linc. Coll.

P

The Rev. Mr Owen Fell. of All-S. C.
The Rt Hon. the Ld Visc. Primrose.
Tho. Pollen M. A. of C. C. C.
--- Pollen Esq; G. Com. of C. C. C.
Favell. Peeke Esq; Gent. Com. of
Mert. Coll. 2 Copies
Mr Parker Fell. of Braz-nose Coll.
Mr Palmer Fell. of All-Souls Coll.
--- Powis Esq; Gent. Com. of Q. Coll.

R

His Grace the Duke of Rutland.

S

Sr Thomas Spendergrafs Bar.
Hoby Stanley Esq; 4 Copies
Wil. Smith A.B.G. Com. of Mert. C.
Francis Sorrel Esq;
The Rev. Mr Swinburn Fell. of
Mag. Coll.
The Rev. Mr Stillinfleet Fell. of
Merton Coll.
Mr Stevens of Trinity Coll.
Mr Starkey of Ch. Church.

T

The Hon. Trevor Esq; Fell. of All-
Soul's Coll.
Abraham Tucker Esq; Gent. Com.
of Merton Coll.
The Rev. Dr Tovey Fell. of Mert. C.
Dr Trowe Fell. of Mert. Coll. and
Prof. of Botany.
The Rev. Mr Tottenham. Fell. of
Lincoln Coll.
Mr Totty Fell. of Worcest. Coll.
Thorold Esq; Gent. Com. of Lincoln.

V

Mr Vyvian of Queen's Coll.
Mr Velley of Queen's Coll.
Mr Vernon Fell. of Worcest. Coll.
Mr Vowe of Linc. Coll.

W

The Rev. Mr White Fell. of Mert. C.
Mr Willmot Bookseller 6 Copies
The Rev Mr Wolley Fell. of Mert. C.
Mr Wynne G. C. of Corp Ch. Coll.
John Weeke of Berkhamstead Esq;
Herbert Westfaling Esq;
Mr Wilbraham Fell. of All-Soul's
Coll. 2 Copies.
Mr Wilbraham Fell. of Br-nose C.
Mr West Student of Ch. Church.

Y

Mr Yarborough Fell. of Br-nose Coll.



PROLOGO.

AMORE IN HABITO PASTORALE.

GHI crederia, che sotto humane forme,
 E sotto queste pastorali spoglie
 Fosse nascosto un Dio? non mica un Dio
 Selvaggio, ò de la plebe de gli Dei;
 Mà trà grandi, e celesti il più potente :

Che fa spesso cader di mano à Marte
 La sanguinosa spada; & à Nettuno,
 Scotitor de la terra, il gran tridente;
 Et i folgori eterni al sommo Giove.
 In questo aspetto, certo, e in questi panni
 Non riconoscerà sì di leggiero
 Venere madre me suo figlio Amore.
 Io da lei son costretto di fuggire,
 E celarmi da lei, perch' ella vuole,
 Ch' io di me stesso, e de le mie faette

A

Fac.

Faccia à suo senno; e, qual femina, e quale
Vana, & ambiziosa mi' respinge
Pur trà le Corti, e trà Corone, e Scettri;
E quivi vuol, ch' impieghi ogni mia prova;
E solo al volgo de' Ministri miei,
Miei minori Fratelli ella consente
L'albergar trà le Selve, & oprar l'armi
Ne' rozi petti. Io, che non son fanciullo
(Se ben hò volto fanciullesco & atti)
Voglio dispor di me, come à me piace;
Ch' à me fù, non à lei, concessa in sorte
La Face onnipotente, e l'Arco d'oro.
Però spesso celandomi, e fuggendo,
L'imperio nò, che in me non hà, mà i preghi,
C'han forza, porti da importuna madre,
Ricovero ne' boschi, e ne le case
De le genti minute; ella mi segue,
Dar promettendo à chi m'insegna à lei,
O' dolci baci; ò cosa altra più cara:
Quasi io di dare in cambio non sia buono
A chi mi tace, ò mi nasconde à lei,
O' dolci baci, ò cosa altra più cara.
Questo io sò certo almen, che i baci miei

Saran sempre più cari à le Fanciulle,
(Se io, che son l'Amor, d'amor m'intendo,) *Alc.*
Onde sovente ella mi cerca in vano,
Che rivelarmi altri non vuole, e tace. *Alc.*
Mà per istarne anco più occulto, ond'ella
Ritrovar non mi possa a' i contrafegni,
Deposto hò l'Ali, la Faretra, e l'Arco. *Alc.*
Non però disarmato io quì ne vengo:
Che questa, che par Verga, è la mia Face *Alc.*
(Così l'hò trasformata) e tutta spira
D'invisibili fiamme: e questo Dardo, *Alc.*
(Se bene egli non hà la punta d'oro)
E' di tempre divine, e imprime amore
Dovunque fiede. Io voglio hoggi con questo
Far cupa, e immedicabile ferita *Alc.*
Nel duro sen de la più cruda Ninfa,
Che mai seguiffe il Choro di Diana. *Alc.*
Nè la piaga di Silvia fia minore,
(Che questo è'l nome de l'alpestre Ninfa)
Che fosse quella, che par feci io stesso
Nel molle sen d' Aminta, hor son molt'anni;
Quando lei tenerella, ei tenerello
Seguiva ne le caccie, e ne i diporti.

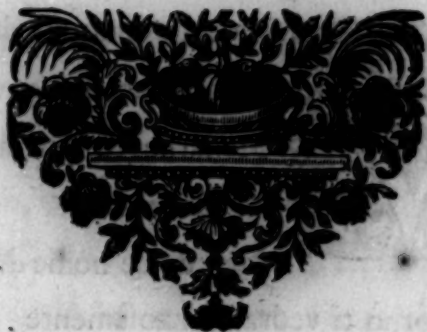
E, perche il colpo mio più in lei s'interni,
Aspetterò, che la pietà molliſca
Quel duro gelo, che d'intorno al core
L'hà riſtretto il rigor de l'honeſtate,
E del virginal faſto; & in quel punto,
Ch' ei ſia più molle, lancerogli il dardo.
E, per far sì bell' opra à mio grand'agio,
Io ne vò à meſcolarmi infra la turba
De' Paſtori feſtanti, e coronati,
Che già quì s' è inviata, ove à diporto
Si ſtà ne' dì ſolenni, eſſer fingendo
Uno di loro ſchiera, e in queſto luogo,
In queſto luogo à punto io farò il colpo,
Che veder non potrallo occhio mortale.
Queſte ſelve hoggi ragionar d'amore
S'udranno in nuova guiſa: e ben parraffi,
Che la mia Deità ſia quì preſente
In ſe medeſma, e non ne' ſuoi Miniſtri.
Spirerò nobil ſenſi a' rozi petti;
Raddolcirò de le lor lingue il ſuono;
Perche, ovunque i' mi ſia, io ſono Amore,
Ne' Paſtori non men, che ne gl' Heroi;
E la diſaguaglianza de' ſogetti,

Come

PROLOGO.

5

Come à me piace, agguaglio: e questa è pure
Suprema gloria, e gran miracol mio
Render simili à le più dotte Cetre
Le rustiche Sampogne; e, se mia Madre,
Che si sdegna vedermi errar frà boschi,
Ciò non conosce, è cieca ella, e non io,
Cui cieco à torto il cieco Volgo appella





ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

DAFNE. SILVIA.



ORRAI dunque pur, Silvia,
Da i piaceri di Venere lontana
Menarne tu questa tua giova-
nezza?

[rai ?

Nè'l dolce nome di Madre udi-

Nè intorno ti vedrai vezzosamente
Scherzar i Figli pargoletti ? ah, cangia,
Cangia, prego, consiglio,
Pazzarella che sei.

SILV. Altri segua i dilette de l'amore,
Se pur v'è ne l'amor alcun diletto :

Me

Me questa vita giova: e'l mio trastullo
E' la cura de l'Arco, e de gli Strali;
Seguir le Fere fugaci, e le forti
Atterrar combattendo; e se non mancano
Saette à la faretra, ò Fere al bosco,
Non tem' io, ch' à me manchino diporti.

DAFN. Insipidi diporti veramente,
Et insipida vita: e, s' à te piace,
E' fol, perche non hai provata l' altra.
Così la gente prima, che già visse
Nel mondo ancora semplice, & infante,
Stimò dolce bevanda, e dolce cibo,
L'acqua, e le ghiande: & hor l'acqua, e le ghiande
Sono cibo, e bevanda d'animali,
Poiche s' è posto in uso il grano, e l'uva,
Forse, se tu gustassi anco una volta
La millesima parte de le gioie,
Che gusta un cor amato riamando,
Diresti, ripentita, sospirando:
Perduto è tutto il tempo,
Che in amar non si spende;
O mia fuggita etate,
Quante vedove notti,

Quan-

Quanti di solitari
 Hò consumati indarno,
 Che si poteano impiegar in quest' uso,
 Il qual più replicato, è più soave.
 Cangia, cangia consiglio,
 Pazzarella che sei:
 Che'l pentirsi dà fezzo nulla giova.

SILV. Quando io dirò, pentita, sospirando
 Queste parole, che tu fingi, & orni,
 Come à te piace, torneranno i Fiumi
 A le lor Fonti; e i Lupi fuggiranno,
 Da gli Agni, e'l Veltro le timide Lepri;
 Amerà l'Orso il mare, e'l Delfin l'Alpi.

DAFN. Conosco la ritrosa Fanciullezza:

Qual tu sei, tal io fui; così portava
 La vita, e'l volto, e così biondo il crine;
 E così vermigliuzza havea la bocca;
 E così mista col candor la rosa
 Ne le guancie pienotte, e delicate.
 Era il mio sommo gusto (hor me n'avveggiò,
 Gusto di sciocca) sol tender le reti,
 Et invescar le panie, & aguzzare
 Il dardo ad una cotè, e spiar l'orme,

El covil de le Fere: e, se talhora
Vedea guatarmi da cupido Amante,
Chinava gli occhi, rustica, e selvaggia,
Piena di sdegno, e di vergogna, e m'era
Mal grata la mia gratia, e dispiacente,
Quanto di me piaceva altrui; pur come
Fosse mia colpa, e mia onta, e mio scorno
L'esser guardata, amata, e desiata.
Mà, che non puote il tempo? e che non puote,
Servendo, meritando, supplicando,
Fare un fedele, & importuno Amante?
Fui vinta, io te'l confesso, e furon l'armi
Del Vincitore, humiltà, sofferenza,
Pianti, sospiri, e dimandar mercede.
Mostrommi l'ombra d'una breve notte
All'ora quel, che'l lungo corso, e'l lume
Di mille giorni non m'havea mostrato:
Ripresi all'hor me stessa, e la mia cieca
Simplicitate, & dissi sospirando:
Eccoti, Cinthia, il Corno, eccoti l'Arco;
Ch' io rinuntio i tuoi Strali, e la tua vita.
Così spero veder, ch' anco il tuo Aminta
Pur un giorno domestici la tua

Roza salvatichezza, & ammollica
 Questo tuo cor di ferro, e di macigno.
 Forse ch' ei non è bello? ò ch' ei non t'ama?
 O' ch' altri lui non ama? ò ch' ei si cambia
 Per l'amor d'altri, over per l'odio tuo?
 Forse ch' in gentilezza egli ti cede?
 Se tu sei figlia di Cidippe, à cui
 Fù padre il Dio di questo nobil Fiume,
 Et egli è figlio di Silvano, à cui
 Pane fù Padre, il gran Dio de' Pastori.
 Non è men di te bella, se ti guardi
 Dentro lo specchio mai d'alcuna fonte,
 La candida Amarilli; e pur ei sprezza
 Le sue dolci lusinghe, e segue i tuoi
 Dispettosi fastidi. Hor fingi (e voglia
 Pur Dio, che questo fingere sia vano)
 Ch' egli, teco sdegnato, al fin procuri,
 Ch' à lui piaccia colei, cui tanto ei piace,
 Qual animo fia il tuo? ò con quali occhi
 Il vedrai fatto altrui? fatto felice
 Ne l'altrui braccia, e te schernir ridendo?
 SILV. Faccia Aminta di se, e de' suoi amori,
 Quel ch' à lui piace, à me nulla ne cale:

E, pur che non fia mio, fia di chi vuole :
Mà efferv non può mio, s'io lui non voglio ;
Nè, s'anco egli mio fosse, io farei sua.

DAFN. Onde nasce il tuo odio? SILV. Dal suo amore.

DAFN. Piacevol padre di figlio crudele.

Mà, quando mai da i mansueti Agnelli
Nacquer le Tigri, ò da i bei Cigni i Corvi?
O' me inganni, ò te stessa. SIL. Odio il suo amore,
Ch' odia la mia honestate, & amai lui
Mentr' ei volse di me quel, ch' io voleva.

DAFN. Tu volevi il tuo peggio? egli à te brama

Quel, ch' à se brama. SILV. Dafne, ò taci, ò parla
D'altro, se vuoi risposta. DAFN. Hor guata modi!
Guata, che dispettosa Giovinetta!
Hor, rispondimi almen, s'altri t' amasse,
Gradiresti il suo amore in questa guisa?

SILV. In questa guisa gradirei ciascuno
Infidiator di mia virginitate,
Che tu dimandi Amante, & io Nemico.

DAFN. Stimi dunque nemico

Il Monton de l'Agnella?

De la Giovenca il Toro?

Stimi dunque nemico

Il Tortore à la fida Tortorella?
Stimi dunque stagione
Di nimicitia, e d'ira
La dolce Primavera?
C'hor allegra, e ridente
Riconfiglia ad amare
Il Mondo, e gli Animali,
E gli Huomini, e le Donne: e non t'accorgi,
Come tutte le cose
Hor sono innamorate
D'un' amor pien di gioia, e di salute?
Mira là quel Colombo
Con che dolce susurro lusingando
Bacia la sua compagna.
Odi quel Ufcignuolo,
Che vada di ramo in ramo
Cantando, *Io amo, io amo*: e, se no'l fai,
La Biscia lascia il suo veleno, e corre
Cupida al suo Amatore:
Van le Tigri in amore:
Ama il Leon superbo: e tu sol fiera,
Più che tutte le fere,
Albergo gli dineghi nel tuo petto.

Mà,

Mà, che dico Leoni, e Tigri, e Serpi,
Che pur han sentimento? amano ancora
Gli Alberi. Veder puoi, con quanto affetto,
E con quanti iterati abbracciamenti
La vite s'avviticchia al suo marito:
L'Abete ama l'Abete: il Pino il Pino:
L'Orno per l'Orno, & per la Salce il Salce,
E l'un per l'altro Faggio arde, e sospira.
Quella Quercia, che pare
Sì ruvida, e selvaggia,
Sent' anch' ella il potere
De l'amoroso foco: e, se tu haveffi
Spirto, e senso d'Amore, intendereffi
I suoi muti sospiri. Hor tu da meno
Esser vuoi de le piante,
Per non esser amante?
Cangia, cangia configlio,
Pazzarella che sei.

SILV. Hor sù, quando i sospiri

Vdirò de le piante,

Io son contenta all'hor d'esser amante.

DAFN. Tu prendi à gabbo i miei fidi configli,

E burli mie ragioni? ò in amore

Sor-

Sorda non men, che sciocca: mà v` pure,
Che verrà tempo, che ti pentirai
Non haverli seguiti: e già non dico
All'hor che fuggirai le fonti, ov' hora
Spesso ti specchi, e forse ti vagheggi:
All'hor che fuggirai le fonti, solo
Per tema di vederti crespa, e brutta,
Questo averratti ben; mà non t'annuncio
Già questo solo, che, bench' è gran male,
E' però mal commune. Hor non rammenti
Ciò che l'altr' hieri Elpino raccontava,
Il saggio Elpino, à la bella Licori,
Licori, ch'in Elpin puote con gli occhi
Quel, ch' ei potere in lei dovria col canto;
Se'l dovere in amor si ritrovasse?
E'l raccontava udendo Batto, e Tirfi
Gran maestri d'Amore, e'l raccontava,
Ne l'antro de l'Aurora, ove sù l'uscio
E' scritto, *Lungi, ab lungi ite, profani.*
Diceva egli, e diceva, che glie'l disse
Quel Grande, che cantò l'Armi, e gli Amori,
Ch' à lui lasciò la Fistola morendo,
Che là giù ne lo'nferno è un nero speco,

Là dove effala un fumo pien di puzza
Da le triste fornaci d'Acheronte;
E che quivi punite eternamente
In tormenti di tenebre, e di pianto
Son le femine ingrate, e sconoscenti.
Quivi aspetta, ch' albergo s'apparecchi
A' la tua feritate.
E dritto è ben, ch' il fumo
Tragga mai sempre il pianto da quegli occhi,
Onde trarlo giamai
Non potè la pietate.
Segui, segui tuo stile,
Ostinata chè sei.

SILV. Mà, che fé all'hor Licori. e com' rispose
A' queste cose? DAFN. Tu de' fatti propri
Nulla ti curi, e voi saper gli altrui.
Con gli occhi gli rispose.

SILV. Come risponder sol puote con gli occhi?

DAFN. Risposer questi con dolce sorriso,
Volti ad Elpino, Il core, e noi fiam tuoi:
Tu bramar più non dei. Costei non puote
Più darti, e tanto solo basterebbe
Per intiera mercede al casto Amante,

Se stimasse veraci, come belli,
Quegli occhi, e lor prestasse intera fede.

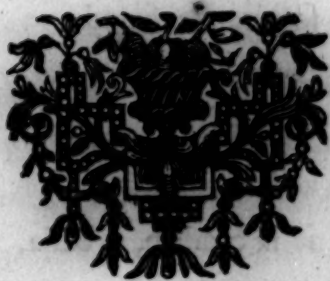
SILV. E, perche lor non crede? DAFN. Hor tu non fai
Ciò che Tirsi ne scrisse? all'hor, ch'ardendo
Forfennato egli errò per le foreste
Sì, ch'insieme movea pietate, e riso
Ne le vezzose Ninfe, e ne' Pastori?
Nè già cose scrivea degne di riso,
Se ben cose facea degne di riso.

Lo scrisse in mille piante, & con le piante
Crebbero i versi, e così lessi in una:

*Specchi del cor fallaci, infidi lumi,
Ben riconosco in voi gli inganni vostri;
Ma, che prò, se schivarli Amor mi toglie?*

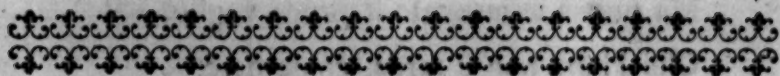
SILV. Io quì trapasso il tempo ragionando,
Nè mi sovviene, c'hoggi è'l dì prescritto,
Ch'andar si deve à la caccia ordinata
Ne l'Eliceto hor, se ti pare, aspetta,
Ch'io pria deponga nel solito fonte
Il sudore, e la polve, ond' hier mi sparsi,
Seguendo in caccia una dama veloce,
Ch'al fin giunsi, & ancisi. DAFN. Aspetterotti,
E forse anch'io mi bagnerò nel fonte.

Mà fino à le mie case ir prima voglio,
Che l' hora non è tarda, come pare.
Tu ne le tue m'aspetta, ch' à te venga,
E pensa in tanto pur quel che più importa
De la caccia, e del fonte ; e, se non fai,
Credi di non saper, e credi a' Savi.



C

AT-



ATTO PRIMO.

SCENA SECONDA.

AMINTA. TIRSI.

HO visto al pianto mio
 Risponder per pietate i sassi, e l'onde;
 E fospirar le fronde
 Hò visto al pianto mio.
 Mà non hò visto mai,
 Nè spero di vedere
 Compassion ne la crudele, e bella,
 Che non sò s'io mi chiami ò Donna, ò fera,
 Mà niega d'esser Donna,
 Poiche nega pietate
 A' chi non la negaro
 Le cose inanimate.

TIRS. Pasce l'Agna l'herbette, il Lupo l'Agne;
 Mà il crudo Amor di lagrime si pasce,

Nè

Nè se ne mostra mai fatollo. AM. Ahi, lasso,
 Ch' Amor fatollo è del mio pianto homai,
 E solo hà fete del mio fangue, & tosto
 Voglio, ch' egli, e quest' empia il fangue mio
 Bevan con gl'occhi. TIRS. Ahi Aminta, ahi Aminta,
 Che parli? ò che vaneggi? hor ti conforta,
 Ch' un' altra troverai, se ti disprezza
 Questa crudele. AM. Ohime! come poss'io
 Altri trovar, se me trovar non posso?
 Se perduto hò me stesso, quale acquisto
 Farò mai, che mi piaccia? TIRS. O miserello,
 Non desperar, ch' acquisterai costei.
 La lunga etate insegna à l'huom di porre
 Freno à i leoni, & à le tigri Hircane.

AM. Mà il misero non puote à la sua morte
 Indugio softener di lungo tempo,

TIRS. Sarà corto l'indugio: in breve spatio
 S'adira, e in breve spatio anco si placa
 Femina, cosa mobil per natura,
 Più che fraschetta al vento, e più che cima
 Di pieghevole spica. Mà, ti prego,
 Fà, ch' io sappia più à dentro de la tua
 Dura conditione, e de l'amore:

Che, se ben confessato m'hai più volte
D'amare, mi tacesti però dove
Fosse posto l'amore, & è ben degna
La fedele amicitia, & il commune
Studio de le Muse, ch' à me scuopra,
Ciò ch' à gli altri si cela. AM. Io son contento,
Tirsi, à te dir ciò, che le selve, e i monti,
E i fiumi fanno, e gli huomini non fanno.
Ch' io sono homai sì prossimo à la morte,
Ch' è ben ragion, ch' io lasci, chi ridica
La cagion del morire, e che l'incida
Ne la scorza d'un faggio, presso il luogo,
Dove sarà sepolto il corpo esangue,
Sì, che talhor, pessandovi quell' empia
Si goda di calcar l'ossa infelici
Co'l piè superbo, e trà se dica, E' questo,
Pur mio trionfo; e goda di vedere,
Che nota sia la sua vittoria à tutti
Li Pastor paesani, e pellegrini,
Che quivi il caso guidi; e forse (ahi, spero
Tropo alte cose) un giorno esser potrebbe,
Ch' ella, commossa da tarda pietate,
Piangesse morto, chi già vivo uccise;

Dicen-

Dicendo, O pur quì fosse, e fosse mio!
Hor odi. TIRs. Segui pur, ch'io ben t'ascolto,
E forse à miglior fin, che tu non pensi.

AM. Essendo io fanciulletto, sì, che à pena
Giunger potea con la man pargoletta,
A' corre i frutti da i piegati rami
De gli arboscelli, intrinfeco divenni
De la più vaga, e cara Verginella,
Che mai spiegasse al vento chioma d'oro.
La figliuola conosci di Cidippe,
E di Montan ricchissimo d'armenti,
Silvia, honor de le selve, ardor de l'alme?
Di questa parlo, ahi lasso! vissi à questa
Così unito alcun tempo, che frà due
Tortorelle più fida compagnia
Non farà mai, nè fue.
Congiunti eran gli alberghi,
Mà più congiunti i cori
Conforme era l'etate,
Mà'l pensier più conforme:
Seco tendeva infidie con le reti
A' i pesci, & à gli angelli, e seguitava
I cervi feco, e le veloci dame;

E'l

E'l diletto, e la preda era commune :
Mà, mentre io fea rapina d'animali,
Fui non sò come à me stesso rapito.
A' poco à poco nacque nel mio petto,
Non sò da qual radice,
Com' herba fuol, che per se stessa germi,
Un' incognito affetto,
Che mi fea desiare
D'esser sempre presente
A' la mia bella Silvia;
E bevea da' suoi lumi
Un' estranea dolcezza,
Che lasciava nel fine
Un non sò che d'amaro:
Sospirava sovente, e non sapeva
La cagion de' sospiri.
Così fui prima Amante, ch' intendessi,
Che cosa fosse Amore.
Ben me n'accorsi al fin : & in qual modo,
Hora m'ascolta, e nota. TIRS. E' da notare
Am. A' l'ombra d'un bel faggio Silvia, e Filli
Sedean' un giorno, & io con loro insieme;
Quando un' ape ingegnosa, che cogliendo

Sen'

Sen' giva il mel per que' prati fioriti,
A' le guancie di Fillide volando,
A' le guancie vermiglie come rosa,
Le morse, & le rimorse avidamente;
Ch' à la fimilitudine ingannata
Forse un fior le credette. All' hora Filli
Cominciò lamentarsi, impatiente
De l'acuta puntura;
Mà la mia bella Silvia disse, Taci,
Taci, non ti lagnar, Filli, perch' io
Con parole d'incanti leverotti
Il dolor de la picciola ferita.
A' me insegnò già questo secreto
La faggia Aresia, e n'ebbe per mercede
Quel mio corno d'avolio ornato d'oro.
Così dicendo, avvicinò le labra
De la sua bella, e dolcissima bocca
A' la guancia rimorsa, e con soave
Sufurro mormorò non sò che versi.
O mirabili effetti! sentì tosto
Cessar la doglia, ò fosse la virtute
Di que' magici detti, ò, com' io credo,
La virtù de la bocca,

Che

Che sana ciò che tocca.

Io, che fino à quel punto altro non volsi,

Che'l soave splendor de gli occhi belli,

E le dolci parole, assai più dolci,

Che'l mormorar d'un lento fiumicello,

Che rompa il corso frà minuti sassi,

O' che'l garrir de l'aura infrà le frondi ;

All'hor sentii nel cor novo desire

D'appressare à la sua questa mia bocca :

E, fatto non sò come astuto, e scaltro

Più de l'usato (guarda, quanto Amore

Aguzza l'intelletto) mi sovenne

D' un' inganno gentile, co'l qual'io

Recar poteffi à fine il mio talento :

Che, fingendo, ch' un' ape haveffe morso

Il mio labro di sotto, incominciai

A lamentarmi di cotal maniera,

Che quella medicina, che la lingua

Non richiedeva, il volto richiedeva.

La semplicità Silvia,

Pietosa del mio male,

S'offrì di dar aita

A la finta ferita, ah! lasso, e fece

Più

Più cupa, e più mortale
La mia piaga verace,
Quando le labra sue
Giunse à le labre mie.
Nè l'api d'alcun fiore
Coglion sì dolce il mel, ch' all'hora io colfi
Da quelle fresche rose ;
Se ben gli ardenti baci,
Che spingeva il desirè à inhumidirsi,
Raffrenò la temenza,
E la vergogna, ò felli
Più lènti, e meno audaci.
Mà, mentre al cor scendeva
Quella dolcezza mista
D'un secreto veleno,
Tal diletto n'havea,
Che, fingendo, ch' ancor non mi passasse
Il dolor di quel morso,
Fei sì, ch' ella più volte
Vi replicò l'incanto.
Da indi in quà andò in guisa crescendo,
Il desirè, e l'affanno impatiente,
Che, non potendo più capir nel petto,

D

. Fu

Fù forza, che scoppiasse ; & una volta,
Che in cerchio fedevam Ninfe, e Pastori,
E facevamo alcuni nostri giuochi,
Che ciascun ne l'orecchio del vicino
Mormorando diceva un suo secreto,
Silvia, le dissi, io per te ardo, e certo
Morrò se non m'aiti. A' quel parlare
Chinò ella il bel volto, e fuor le venne
Un improvviso insolito rossore,
Che diede segno di vergogna, e d'ira :
Nè hebbi altra risposta, che un silenzio,
Un silenzio turbato, pien di dure
Minaccie. Indi si tolse, e più non volle
Nè vedermi, nè udirmi ; e già tre volte
Hà il nuno Mietitor trônche le spighe,
Et altrettante il Verno hà scossi i boschi
De le lor verdi chiome : & ogni cosa
Tentata hò per placarla, fuor che Morte.
Mi resta sol, che, per placarla, io mora,
E morrò volontier, pur ch' io sia certo,
Ch' ella ò se ne compiacia, ò se ne doglia ;
Nè sò di tai due cose, qual più brami.
Ben fora la pietà premio maggiore

A' la mia fede, e maggior ricompensa
A' la mia morte: mà bramar non deggio
Cosa, che turbi il bel lume sereno
A' gli occhi cari, e affanni quel bel petto.

TIRS. E' possibil però, che, s'ella un giorno
Udisse tai parole, non t'amasse?

AM. Non sò, nè'l credo; mà fugge i miei detti
Come l'aspe l'incanto. TIRS. Hor ti confida
Ch' à me da il cuor di far, ch' ella t'ascolti.

AM. O' nulla impetrerai, ò, se tu impetri,
Ch' io parli, io nulla impetrerò parlando.

TIRS. Perche disperì sì? AM. Giusta cagione
Hò del mio disperar; che il saggio Mopso
Mi predisse la mia cruda ventura,
Mopso, ch' intende il parlar de gli augelli,
E la virtù de l'herbe, e de le fonti.

TIRS. Di qual Mopso tu dici? di quel Mopso,
Ch' à ne la lingua, melate parole,
E ne le labra un' amichevol ghigno,
E la fraude nel seno, & il rasoio
Tien sotto il manto? Hor sù, stà di buon core,
Ch' i sciaurati pronostichi infelici,
Ch' ei vende à mal' accorti, con quel grave

Suo supercilio, non han mai effetto;
E per prova sò io ciò che ti dico;
Anzi da questo sol, ch' ei t'hà predetto,
Mi giova di sperar felice fine
A' l'amor tuo. AM. Se fai cosa per prova
Che conforti mia speme, non tacerla.

TIRS. Dirolla volontieri. All'hor, che prima
Mia sorte mi condusse in queste selve,
Costui conobbi, e lo stimava io tale,
Qual tu lo stimi: in tanto un dì mi venne
E bisogno, e talento d'irne dove
Siede la grand Cittade in ripa al Fiume,
Et à costui ne feci motto; & egli
Così mi disse: andrai ne la gran Terra,
Ove gli astuti, e scaltri Cittadini,
E i Cortigian malvagi molte volte
Prendonfi à gabbo, e fanno brutti scherni
Di noi Rustici incauti: però, Figlio,
Và sù l'avviso, & non t'appressar troppo
Ove fian drappi colorati, e d'oro,
E pennachi, e divise, e foggie nove:
Mà sopra tutto guarda, che mal Fato,
O' giovenil vaghezza non ti meni

Al magazzino de le ciancie : ah fuggi,
 Fuggi quell' incantato allogiamento.
 Che luogo è questo ? io chieſi : & ei ſoggiunſe,
 Quivi habitan le Maghe, che incantando
 Fan traveder, e tradir ciaſcuno.
 Ciò che diamante ſembra, & oro fino,
 E' vetro, e rame : e quelle arche d'argento,
 Che ſtimereſti piene di theſoro ;
 Sporte ſon piene di veſciche bugge.
 Quivi le mura ſon fatte con arte,
 Che parlano, e riſpondono à i parlanti ;
 Nè già riſpondon la parola mozza,
 Com' Echo ſuole ne le noſtre ſelve ;
 Mà la replican tutta intiera, intiera,
 Con giunta anco di quel, ch' altri non diſſe.
 I treſpidi, le tavole, & le panche,
 Le ſcranne, le lettiere, le cortine,
 E gli arneſi di camera, e di ſala,
 Han tutti lingua, e voce ; e gridan ſempre.
 Quivi, le ciancie in forma di Bambine,
 Vanno treſcando, e ſe un muto v'entraſſe,
 Un muto ciancerebbe à ſuo diſpetto.
 Mà queſto è'l minor mal, che ti poteſſe

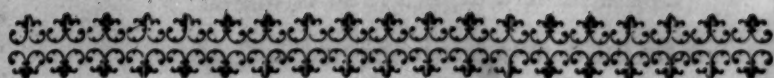
In-

Incontrar: tu potresti indi restarne
Converso in falce, in acqua, ò in foco;
Acqua di pianto, e foco di sospiri.
Così dis' egli: & io n'andai con questo
Fallace antiveder ne la Cittade;
Et, come volse il Ciel benigno, à caso
Passai per là dov' è'l felice Albergo.
Quindi uscian fuor voci canore, e dolci,
E di Cigni, e di Ninfe, e di Sirene;
Di Sirene celesti; e n'uscian suoni
Soavi, e chiari; e tanto altro diletto,
Ch' attonito godendo, & ammirando
Mi fermai buona pezza. Era sù l'uscio,
Quasi per guardia de le cose belle,
Huom' d'aspetto magnanimo, e robusto,
Di cui, per quanto intesi, in dubbio stassi,
S'egli sia miglior Duce, ò Cavaliero;
Che con fronte benigna insieme, & grave,
Con regal cortesia, invitò dentro,
Ei grande, e'n pregio, me negletto, e basso.
O che sentii! che vidi all' hora! I vidi
Celesti Dee, Ninfe leggiadre, e belle;
Novi lumi, & Orfei; & altre ancora

Senza vel, senza nube, e quale, e quanta
A' gl' Immortali appar vergine Aurora
Sparger d'argento, e d'or ruggiade, e raggi;
E fecondando illuminar d'intorno
Vidi Febo, e le Muse; e frà le Muse
Elpin feder accolto, & in quel punto
Sentii me far di me stesso maggiore
Pien di nova virtù; pieno di nova
Deitade: e cantai Guerre, & Heroi,
Sdegnando pastoral ruvido carme.
E, se ben poi (come altrui piacque) feci
Ritorno à queste felve, io pur ritenni
Parte di quello spirto; nè già suona
La mia Sampogna humil come soleva;
Mà di voce più altera, e più sonora,
Emula de le Trombe, empie le felve.
Udimmi Mopso poscia; e con maligno
Guardo mirando affascinommi; ond'io
Roco divenni, & poi gran tempo tacqui:
Quando i Pastor credean, ch' io fossi stato
Visto dal Lupo; e'l Lupo era costui.
Questo t'hò detto, acciò che sappi, quanto
Il parlar di costui di fede è degno:

E dei bene sperar, sol perche ei vuole
Che nulla sperì. AM. Piacemi d'udire
Quanto mi narri; à te dunque rimetto
La cura di mia vita. TIRs. Io n'havrò cura.
Tù frà mez' hora quì trovar ti lascia.





C H O R O.

O Bella età de l'oro,
 Non già perche di latte
 Sen' corse il fiume, e stillò mele il bosco;

Non perche i frutti loro
 Dier da l'aratro intatte
 Le terre, e gli angui errar senz'ira, ò tofco;
 Non perche nuvol fosco
 Non spiegò all'hor suo velo,
 Mà, in Primavera eterna,
 C'horà s'accende, e verna,
 Rife di luce, e di sereno il cielo;
 Nè portò peregrino
 O' guerra, ò merce, à gli altrui lidi il pino:
 Mà sol perche quel vano
 Nome senza soggetto,
 Quell' Idolo d'errori, Idol d'inganno,
 Quel, che dal volgo infano
Honor poscia fù detto,

E

Che

(Che di nostra natura'l feo tiranno)

Non mischiava il suo affanno

Frà le liete dolcezze

De l'amoroso gregge;

Nè fù sua dura legge

Nota à quell'alme in libertate avvezze:

Mà legge aurea, e felice,

Che natura scolpì; *S'ei piace, ei lice.*

All'hor trà fiori, e linfe,

Trahean dolci carole

Gl' Amoretti senz'archi, e senza faci,

Sedean Pastori, e Niife,

Meschiando à le parole

VeZZi, e fufurri & à fufurri i baci

Strettamente tenaci.

La Verginella ignude

Scopria fue fresche rofe,

C'hor tien nel velo ascofe,

E le poma del seno acerbe, e crude;

E spesso in fonte, ò in lago

Scherzar si vide con l'amata il vago.

Tu prima, *Honor*, velasti,

La fonte de i dilette,

Negando l'onde à l'amorosa sete.
Tu a' begli occhi insegnaſti
Di ſtarne in ſe riſtretti,
E tener lor belleze altrui ſecrete :
Tu raccoglieſti in rete
Le chiome à l'aura ſparte :
Tu i dolci atti laſcivi
Feſti ritroſi e ſchivi.
A' i detti il fren poneſti à i paſſi l'arte.
Opra è tua ſola, o *Honore*,
Che furto ſia quel che fù don d' Amore :
E ſon tuoi fatti egregi
Le pene, e i pianti noſtri.
Mà tu, d'Amore, e di Natura donno,
Tu domator de' Regi,
Che fai trà queſti chioſtri,
Che la grandezza tua capir non ponno ?
Vattene, e turba il ſonno
A' gl'illuſtri e potenti :
Noi quì negletta e baſſa
Turba ſenza te laſſa
Viver ne l'uſo de l'antiche genti.
Amiam, che non hà tregua

Con gli anni humana vita, e si dilegua.
Amiam, che'l sol si muore, e poi rinasce ;
A' noi sua breve luce
S'asconde, e'l sonno eterna notte adduce.





ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

SATIRO.



ICCIOLA è l'Ape, e fa col pic-
ciol morso

Pur gravi, e pur moleste le ferite;
Mà qual cosa è più picciola d'A-
more,

Se in ogni breve spatio entra, e s'asconde
In ogni breve spatio ? hor sotto à l'ombra
De le palpebre, hor tra minuti rivi
D'un biondo crine, hor dentro le pozzette,
Che forma un dolce riso in bella guancia;

E

E pur fà tanto grandi, e sì mortali,
E così immedicabili le piaghe.
Ohime, che tutte piaga, e tutte fangue .
Son le viscere mie; e mille spiedi
Hà ne gli occhi di Silvia il crudo Amore.
Crudel Amor, Silvia crudele, ed empia
Più che le Selve. O come à te confassi
Tal nome: e quanto vide, chi te'l pose:
Celan le Selve angui, Leoni, & Orfi
Dentro il lor verde; .tu dentro al bel petto
Nascondi odio, disdegno, & impietate,
Fere peggior ch' angui, Leoni, & Orfi:
Che si placano quei, questi placarsi
Non possono per prego, nè per dono.
Ohime, quando ti porto i fior novelli,
Tu li ricusi, ritrosetta; forse,
Perche fior via più belli hai nel bel volto.
Ohime, quando io ti porgo i vaghi pomi,
Tu li rifiuti disdegnosa; forse
Perche pomi più vaghi hai nel bel seno.
Lasso, quand' io t'offrisco il dolce mele,
Tu lo disprezzi, dispettosa; forse,
Perche mel via più dolce hai ne le labra.

Mà,

Mà, se mia povertà non può donarti
Cosa, ch' in te non sia più bella, e dolce ;
Me medesimo ti dono ? hor, perche iniqua
Scherni, & abborri il dono ? non son' io
Da disprezzar, se ben me stesso vidi
Nel liquido del mar, quando l'altr' hieri
Taceano i venti, & ei giacea senz' onda.
Questa mia faccia di color sanguigno ;
Queste mie spalle larghe ; e queste braccia
Torose, e nerborute ; e questo petto
Setoso ; e queste mie velate coscie
Son di virilità, di robustezza
Indicio ; e, se no'l credi, fanne prova.
Che vuoi tu far di questi tenerelli,
Che di molle lanugine fiorite
Hanno à pena le guancie, e che con arte
Dispongono i capilli in ordinanza ?
Femine nel sembiante, e ne le forze
Sono costoro. hor dì, ch' alcun ti segua
Per le felve, e pe' monti, e'ncontra gli Orfi,
Et incontra i cinghiai per te combatta.
Non sono io brutto, nè : nè tu mi sprezzi,
Perche sì fatto io sia ; mà solamente

Perche

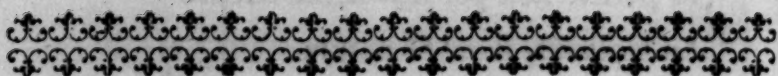
Perche povero sono. ahi, che le Ville
Seguon l'effempio de le gran cittadi ;
E veramente il secol d'oro è questo,
Poiche sol vince l'oro e regna l'oro.
O chiunque tu fosti, che insegnafti
Primo à vender l'amor, sia maledetto
Il tuo cener sepolto, e l'ossa fredde,
E non si trovi mai Pastore, ò Ninfa,
Che lor dica passando, *Habbiate pace* ;
× Mà le bagni la pioggia, e mova il vento,
E con piè immondo la Greggia il calpestri,
E'l Peregrin. Tu prima svergognasti
La nobiltà d'amor ; tu le fue liete
Dolcezze inamarifti. Amor venale,
Amor fervo de l'oro, è il maggior Mostro,
Et il più abominabile, e il più fozzo,
Che produca la terra, ò'l mar frà l'onde.
Mà, perche in van mi lagno ? Usa ciascuno
Quell' armi, che gli hà date la Natura
Per sua salute. Il Cervo adopra il corfo,
Il Leone gli artigli, & il bavofo
Cinghiale il dente : e son potenza, & armi
De la Donna, Bellezza, e Leggiadria.

Io,

× Dante

Io perche non per mia salute adopro
La violenza, se mi fè natura
Atto à far violenza, & à rapire?
Sforzerò, rapirò quel che costei
Mi niega, ingrata, in merto de l'amore:
Che per quanto un caprar testè m'hà detto,
Ch'osservato hà suo stile, ella hà per uso
D'andar sovente a rinfrescarsi à un fonte,
E mostrato m'hà il loco: ivi io disegno
Trà i cespugli appiattarmi, e tra gl'arbusti,
Et aspettar fin che vi venga, e, come
Veggia l'occasion, correrle adosso.
Qual contrasto col corso, ò con le braccia,
Potrà fare una tenera fanciulla
Contra me, sì veloce e sì possente?
Pianga, e sospiri pure, usi ogni sforzo
Di pietà, di bellezza, che s'io posso
Questa mano ravnoglierle nel crine,
Indi non partirà ch'io pria non tinga
L'armi mie per vendetta nel suo sangue.





ATTO SECONDO.

SCENA SECONDA.

DAFNE. TIRSI.

TIRSI, com' io t'hò detto, io m'era accorta,

Ch' Aminta amava Silvia: e Dio sà quanti

Buoni officii n'hò fatti, e son per farli,

Tanto più voluntier, quant'hor vi aggiungi

Le tue preghiere: mà torrei più tosto

A' domar un Giovenco, un' Orso, un Tigre,

Che à domar una semplice Fanciulla,

Fanciulla tanto sciocca, quanto bella,

Che non s'avveggia ancor, come fian calde

L'armi di sua bellezza, e come acute;

Ma, ridendo, e piangendo, uccida altrui,

E l'uccida, e non sappia di ferire.

TIRS.

TIRS. Ma, quale è così semplice Fanciulla,
Che, uscita da le fascie, non apprenda
L'arte del parer bella, e del piacere?
De l'uccider piacendo, e del sapere
Qual arme fera, e qual dia morte, e quale
Sani, e ritorni in vita? DAFN. Chi è'l mastro
Di cotant' arte? TIRS, Tu fingi, e mi tenti:
Quel, che insegna à gli Augelli il canto, e'l volo,
A' Pesci il nuoto, & a' Montoni il cozzo,
Al Toro usar il corno, & al Pavone
Spiegar la pompa de l'occhiute piume.

DAF. Come hà nome'l granMastro? TIR. Dafne hà nome.

DAFN. Lingua bugiarda. TIRS. E perche? Tu non sei

Atta à tener mille Fanciulle à scola?

Benche, per dir il ver, non han bisogno

Di Maestro. Maestra è la Natura,

Mà la Madre, e la Balia, anco v'han parte.

DAFN. In somma, tu sei goffo insieme, e tristo.

Hora, per dirti il ver, non mi risolvo,

Se Silvia è semplicetta, come pare

A' le parole, à gli atti. hier vidi un segno,

Che me ne mette in dubbio. io la trovai

Là presso la Cittade in quei gran prati,

Ove frà stagni giace un' Isoletta,
Sovra essa un lago limpido, e tranquillo,
Tutta pendente in atto, che pareo
Vagheggiar se medesima, e'nsieme insieme
Chieder consiglio à l'acque, in qual maniera
Dispor dovesse in sù la fronte i crini,
E sovra i crini il velo, e sovra'l velo
I fior, che tenea in grembo; e spesso spesso
Hor prendeva un ligustro, hor una rosa,
E l'accostava al bel candido collo,
A' le guancie vermiglie, e de' colori
Fea paragone; e poi, si come lieta
De la vittoria, lampeggiava un riso,
Che pareo, che dicesse: Io pur vi vinco:
Nè porto voi per ornamento mio,
Mà porto voi sol per vergogna vostra,
Perche si veggia quanto mi cedete:
Mà mentre ella s'ornava, e vagheggiava,
Rivolse gli occhi à caso, e si fu accorta,
Ch'io di lei m'era accorta, e vergognando
Rizzossi tosto, e i fior lasciò cadere.
In tanto io più ridea del suo rossore;
Ella più s'arrossia del riso mio;

Mà, perche accolta una parte de' crini,
E l'altra haveva sparfa, una, ò due volte,
Con gli occhi al fonte configlier ricorse,
E si mirò quasi di furto, pure
Temendo, ch' io nel suo guatar guataffi;
Et incolta si vide, e si compiacque,
Perche bella si vide, ancor che incolta.
Io me n'avvidi, e tacqui. TIRS. Tu mi narri
Quel ch' io credeva à punto. hor non m'apposi?

DAFN. Ben t'apponesti: mà pur odo dire,
Che non erano pria le Pastorelle,
Nè le Ninfe sì accorte, nè io tale
Fui in mia fanciulleza. Il Mondo invecchia,
E invecchiando intristisce. TIRS. Forse all'hora
Non ufavan sì spesso i Cittadini
Ne le selve, e ne i campi, nè sì spesso
Le nostre Forosette haveano in uso
D'andare à la Cittade: hor son mischiate
Schiatte, e costumi. Mà lasciam da parte
Questi discorsi: hor non farai, ch' un giorno
Silvia contenta sia, che le ragioni
Aminta, ò solo, ò almeno in tua presenza?

DAFN. Non sò. Silvia è ritrosa fuor di modo.

TIRS.

TIRS. E costui rispettoso è fuor di modo.

DAFN. E' spacciato un' Amante rispettoso;

Configliar pur, che faccia altro mestiero,
Poich'egli è tal. Chi imparar vuol d'amare,
Disimpari il rispetto; osi, domandi,
Solleciti, importuni, al fine involi
E, se questo non basta, anco rapisca.
Hor, non fai tu, com'è fatta la Donna?
Fugge, e fuggendo vuol, ch' altri la giunga;
Niega, e negando vuol, ch' altri si toglia;
Pugna, e pugnando vuol, ch' altri la vinca.
Vè, Tirsi, io parlo teco in confidenza;
Non ridir, ch' io cio dica, e sovra tutto
Non porlo in rime: tu sai, s'io saprei
Renderti poi per versi altro, che versi.

TIRS. Non hai cagion di sospettar, ch' io dica
Cosa giamai, che sia contra tuo grado.
Mà ti prego, ò mia Dafne, per la dolce
Memoria di tua fresca giovanezza,
Che tu m'aiti ad aitar Aminta
Miserel, che si muore. DAF. O che gentile
Scongiuro hà ritrovato questo sciocco,
Di rammentarmi la mia giovanezza,

Il ben passato, e la presente noia.

Mà, che vuoi tu, ch' io faccia ? TIR. A' te non manca

Nè saper, nè consiglio. basta sol, che

Ti disponga à voler. DAFN. Hor sù, dirotti,

Debbiamo in breve andare Silvia, & io

Al Fonte, che s'appella di Diana ;

Là dove à le dolci acque fà dolc' ombra

Quel Platano, ch' invita al fresco seggio

Le Ninfe Cacciatrici. ivi sò certo,

Che tuffera le belle membra ignude.

TIRS. Mà, che però ? DAFN. Ma, che però ? da poco

Intenditor, s'hai senno, basti.

TIRS. Intendo : mà non sò, s'egli havrà tanto

D'ardir. DAFN. S'ei non l'havrà Stiasi, & aspetti,

Ch' altri lui cerchi. TIR. Egli è ben tal, che'l merta.

DAFN. Mà non vogliamo noi parlar alquanto

Di te medesimo ? hor sù, Tirsi, non vuoi

Tu innamorarti ? sei giovane ancora,

Nè passi di quatr' anni il quinto lustro

(Se ben sovviemmi, quando eri fanciullo)

Vuoi viver neghittoso, e senza gioia ?

Che sol' amando huom sà, che sia diletto.

TIRS. I diletti di Venere non lascia

L'huom,

L'huom, che schiva l'amor; mà coglie, e gusta
Le dolcezze d'Amor senza l'amaro.

DAFN. Insipido è quel dolce, che condito
Non è di qualche amaro, e tosto satia.

TIRS. E' meglio satiarfi, ch' esser sempre
Famelico nel cibo, e dopo'l cibo.

DAFN. Mà non, se'l cibo si possede, e piace,
E gustato à gustar sempre n'invoglia.

TIRS. Mà, chi possede sì quel che gli piace,
Che l'abbia sempre presso à la sua fame?

DAFN. Mà, chi ritrova il ben, s'egli no'l cerca?

TIRS. Perigloso è cercar, quel che trovato
Trastulla sì, mà più tormenta assai
Non ritrovato. All'hor vedrassi Amante
Tirsi mai più, ch' Amor nel seggio suo
Non havrà più nè pianti, nè sospiri.
A' bastanza hò già pianto, e sospirato.
Faccia altri la sua parte. DAFN. Mà non hai
Già goduto à bastanza. TIRS. Nè desio
Goder, se così caro egli si compra.

DAFN. Sarà forza l'amar, se non fia voglia.

TIRS. Mà non si può sforzar chi stà lontano.

DAFN. Mà, chi lung' è d'Amor? TIRS. Chi teme, e fugge.

DAFN.

DAFN. E che giova fuggir da lui, c'hà l'ali?

TIRS. Amor nascente hà corte l'ali; à pena
Può sù tenerle, e non le spiega à volo.

DAFN. Pur non s'accorge l'huom, quand'egli nasce:
E quando huom se n'accorge, è grande, e vola.

TIRS. Non, s'altra volta nascer non l'hà visto.

DAFN. Vedrem Tirsi, s'havrai la fuga à gl'occhi,
Come tu dici. io ti protesto, poi
Che fai del' corridore, e del cerviero,
Che quando ti vedrò chieder aita,
Non moverei, per aiutarti, un passo,
Un dito, un detto, una palpebra sola.

TIRS. Crudel, daratti il cor vedermi morto?
Se vuoi pur, ch'ami, ama tu me: facciamo
L'amor d'accordo. DAFN. Tu mi scherni, e forse
Non merti amante così fatta: ahi, quanti
N'inganna il viso colorito, e liscio.

TIRS. Non burlo io, nè, mà tu con tal protesto
Non accetti il mio amor, pur come è l'uso
Di tutte quante: mà se non mi vuoi,
Viverò senza amor. DAFN. Contento vivi
Più che mai fossi, o Tirsi, in otio vivi
Che ne lotio l'amor sempre germoglia.

G

TIRS.

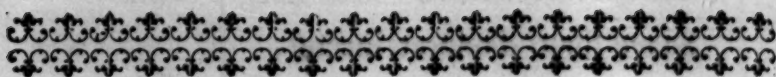
TIRS. O Dafne, à me quest'otio hà fatto Dio;
Colui, che Dio quì può stimarsi; à cui
Si pascon gl' ampi armenti, e l'ampie greggi
Da l'uno à l'altro mare, e per li lieti
Colti di fecondissime campagne,
Et per gli alpestri dossi d' Apennino.
Egli mi disse, all'hor, che suo mi fece,
Tirsi, altri scacci i lupi, e i ladri, e guardi
I miei murati ovili: altri comparta
Le pene, e i premii a' miei ministri, & altri
Pasca, e curi le greggi; altri conferui
Le lane, e'l latte; & altri le dispenfi:
Tu canta, hor che sè'n otio: ond'è ben giusto
Che non gli scherzi di terreno amore,
Mà canti gli avi del mio vivo, e vero
(Non sò, s'io lui m' chiami) Apollo, ò Giove,
Che ne l'opre, e nel volto ambi somiglia,
Gli avi più degni di Saturno, ò Celo,
Agreste Musa à Regal merto: e pure
Chiara, ò roca che suoni, ei non la sprezza.
Non canto lui, però che lui non posso
Degnamente honorar se non tacendo,
E riverendo: mà non fian giamai

Gli altari suoi senza i miei fiori, e senza
Soave fumo d'odorati incensi;
Et all'hor questa semplice, e devota
Religion mi si torrà dal core,
Che d'aria pasceransi in aria i cervi,
E che mutando i fiumi e letto, e corso,
Il Perso bea la Sona, e'l Gallo il Tigre.

DAFN. O tu vai alto: hor sù, discendi un poco
Al proposito nostro. TIRS. Il punto è questo,
Che tu in andando al fonte con colei,
Cerchi d'intenerirla, & io frà tanto
Procurerò, ch' Aminta là ne venga.
Nè la mia forse men difficil cura
Sarà di questa tua: hor vanne. DAFN. Io vado,
Mà il proposito nostro altro intendeva.

TIRS. Se ben ravviso di lontan la faccia,
Aminta è quel che di là spunta, è desso.





ATTO SECONDO.

SCENA TERZA.

AMINTA. TIRSI.

VORRO veder ciò che Tirsi havrà fatto:
E s'avrà fatto nulla,

Prima ch'io vada in nulla,
Uccider vò me stesso, inanzi à gl'occhi
De la crudel fanciulla.

A' lei, cui tanto piace,
La piaga del mio core,
Colpo de' suoi begli occhi,
Altrettanto piacer devra per certo
La piaga del mio petto,
Colpo de la mia mano.

TIRS. Nove, Aminta, t'annuncio di conforto.

Lascia homai questo tanto lamentarti.

AM. Oime, che dì? che porti?

O' la vita, ò la morte?

TIRS. Porto salute, e vita, s'ardirai

Di farti loro incontra: mà fà d'huopo

D'esser un'huom' Aminta, un'huom' ardito.

AM. Qual ardir mi bisogna, e'ncontra à cui?

TIRS. Se la tua Donna fosse in mez'un bosco,

Che cinto intorno d'altissime rupi,

Desse albergo à le tigri, & a' leoni;

V'andresti tu? AM. V'andrei ficuro, e baldo,

Più che di festa villanella al ballo.

TIRS. E s'ella fosse trà ladroni, & armi,

V'andresti tu? AM. V'andrei più lieto, e pronto,

Che l'affetato cervo à la fontana.

TIRS. Bisogna à maggior prova ardir più grande.

AM. Andrò per mezo i rapidi torrenti,

Quando la neve si discioglie, e gonfi

Li manda al mare, andrò per mezo'l foco,

E ne l'inferno, quando ella vi fia,

S'esser può Inferno, ov'è cosa sì bella.

Hor sù, scuoprimi il tutto. TIRS. Odi. AM. Dì tosto.

TIRS. Silvia t'attende à un fonte ignuda, e sola,

Ardirai tu d'andarvi? AM. Oh, che mi dici?

Silvia m'attende ignuda, e sola? TIRS. Sola,

Se

Se non quanto v'è Dafne, ch'è per noi.

AM. Ignuda ella m'aspetta? TIRS. Ignuda, mà,

AM. Oime, che mà? tu taci, tu m'uccidi.

TIRS. Mà non sà già, che tu v'habbi d'andare.

AM. Dura conclusion, che tutte attosca

Le dolcezze passate. hor con qual' arte

Crudel, tu mi tormenti?

Poco dunque ti pare,

Che infelice io sia,

Che à crescer vieni la miseria mia?

TIRS. S' à mio senno farai, farai felice.

AM. E che configli? TIRS. Che tu prenda quello,

Che la fortuna amica t'appresenta.

AM. Tolga Dio che mai faccia

Cosa, che le dispiaccia?

Cosa io non feci mai, che le spiaceffe

Fuor che l'amarla: e questo à me fù forza,

Forza di sua bellezza, e non mia colpa.

Non farà dunque ver, ch'in quanto io posso

Non cerchi compiacerla. TIRS. Hormai rispondi,

Se fosse in tuo poter di non amarla,

Lascieresti d'amarla per piacerle?

AM. Nè questo mi consente Amor, ch'io dica,

Nè

Nè ch'imagini pur d'haver già mai
A' lasciare il suo amor, bench'io potessi.

TIRS. Dunque tu l'amaresti al suo dispetto,
Quando potessi far di non amarla.

AM. Al suo dispetto nò, mà l'amerei.

TIRS. Dunque fuor di sua voglia. AM. Sì per certo.

TIRS. Perche dunque non osi oltra sua voglia
Prenderne quel, che se ben grava in prima,
Al fin, al fin le farà caro e dolce,
Che l'habbi preso? AM. Ahi Tirsi, Amor risponda
Per me; che, quanto à mez'il cor mi parla,
Non sò ridir. tu troppo scaltro sei
Già per lungo uso à ragionar d'Amore:
A' me lega la lingua
Quel, che mi lega il core.

TIR. Dunque andar non vogliamo? AM. Andare io voglio,
Mà non dove tu stimi.

TIRS. E dove?

AM. A' morte;
S'altro in mio prò non hai fatto che quanto
Hora mi narri. TIRS. E poco parti questo?
Credi tu dunque, sciocco, che mai Dafne
Consigliasse l'andar, se non vedesse

In

In parte il cor di Silvia? e forse ch'ella
Il sà, nè però vuol ch'altri risappia,
Ch'ella ciò sappia. hor se'l consenso espresso
Cerchi di lei, non vedi, che tu cerchi
Quel che più le dispiace? hor dove è dunque
Questo tuo desiderio di piacerle?
E s'ella vuol, che'l tuo diletto sia
Tuo furto, ò tua rapina, e non suo dono;
Nè sua mercede: à te, folle, che importa
Più l'un modo che l'altro?

AM. E chi m' accerta

Che il suo desir sia tale? TIRS. O mentecatto.

Ecco, tu chiedi pur quella certezza,

Ch'a lei dispiace, e dispiacer le deve

Dirittamente, e tu cercar non dei.

Mà chi t'accerta ancor che non sia tale?

Hor s'ella fosse tale? e non v'andassi?

Eguale è il dubbio, e'l rischio. ahi, pur è meglio

Come ardito morir, che come vile.

Tu taci: tu sei vinto. hora confessa

Questa perdita tua, che sia cagione

Di vittoria maggiore. andiamne. AM. Aspetta.

TIRS. Che aspetta? non fai ben, che'l tempo fugge?

AM.

AM. Deh, pensiam pria se ciò dee farli, e come.

TIRS. Per strada penserem ciò che vi resta :

Mà nulla fà, chi troppe cose pensa.



C O R O.

A MORE, in quale scola,
 Da qual mastro s'apprende
 La tua sì lunga, e dubbia arte d'amare?
 Chi n'insegna à spiegare
 Ciò, che la mente intende,
 Mentre con l'ali tue sovra il Ciel vola?
 Non già la dotta Athene,
 Nè'l Liceo nel dimostra:
 Non Febo in Helicon,
 Che sì d'Amor ragiona,
 Come colui ch'impara;
 Freddo ne parla, e poco;
 Non hà voce di foco,
 Com' à te si conviene;
 Non alza i suoi pensieri
 A' par de' tuoi misteri.
 Amor degno maestro
 Sol tu sei di te stesso,
 E sol tu sei da te medesimo espresso.

Tu di leggere insegna
A' i più rustici ingegni
Quelle mirabil cose,
Che con lettere amorose
Scrivi di propria man ne gli occhi altrui:
Tu in bei facondi detti
Sciogli la lingua de' fedeli tuoi;
E spesso (o strana, e nova
Eloquenza d'Amore)
Spesso in un dir confuso,
E'n parole interrotte
Meglio si esprime il core,
E più par, che si mova,
Che non si fa con voci adorne; e dotte;
E'l silentio ancor suole
Haver prieghi, e parole.

Amor, leggan pur gli altri
Le Socratiche carte,
Ch'io in due begl'occhi apprenderò quest' arte:
E perderan le rime
De le penne più faggie,
Appò le mie selvaggie,
Che roza mano in roza scorza imprime.



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

TIRSI. CORO.



Crudeltate estrema, o ingrato
core,

O donna ingrata, o tre fiate, o
quattro

Ingratissimo sesso, e tu, natura,

Negligente maestra, perche solo

A' le donne nel volto, e in quel di fuori

Ponesti quanto in loro è di gentile,

Di mansueto, e di cortese, e tutte

L'altre parti obliasti? ahi miserello,

Forse hà se stesso ucciso, ei non appare:

Io l'hò cerco, e ricerco homai tre hore

Nel

Nel loco, ov'io il lasciai, e ne i contorni ;

Nè trovo lui, nè orme de' suoi passi.

Ahi, che s'è certo ucciso. Io vò novella

Chiederne à que' Pastor, che colà veggio.

Amici, havete visto Aminta, ò inteso

Novella di lui forse? COR. Tu mi pari

Così turbato, e qual cagion t'affanna?

Ond'è questo sudor? e questo ansare?

Havvi nulla di mal? fà, che'l sapiamo.

TIRS. Temo del mal d'Aminta, havetel visto?

COR. Noi visto non l'habbiam, dapoi che teco

Buona pezz'hà parti : mà che ne temi?

TIRS. Ch'egli non s'habbia ucciso di sua mano.

COR. Ucciso di sua mano? hor perche questo?

Che ne stimi cagione? TIRS. Odio, & Amore.

COR. Due potenti inimici, insieme aggiunti,

Che far non ponno? mà parla più chiaro.

TIRS. L'amar troppo una Ninfa, e l'esser troppo

Odiato da lei. COR. Deh, narra il tutto :

Questo è luogo di passo, e forse in tanto

Alcun verrà, che nova di lui rechi :

Forse arrivar potrebbe anch'egli istesso.

TIRS. Dirollo volentier, che non è giusto,

Che

Che tanta ingratitudine, e sì strana
Senza l'infamia debita si resti.
Presentito havea Aminta (& io fui, lasso,
Colui che riferillo, e che'l conduffi :
Hor me ne pento) che Silvia dovea
Con Dafne ire à lavarsi ad una fonte:
Là dunque s'inviò dubbio, & incerto,
Mosso, non dal suo cor, mà sol dal mio
Stimolar importuno ; e spesso in forse
Fù di tornar in dietro ; & io'l sospinfi
Pur mal suo grado inanzi. hor quand'homai
C'era il fonte vicino : ecco sentiamo
Un feminil lamento ; e quasi à un tempo
Dafne veggiam, che battea palma à palma.
Laqual come ci vide, alzò la voce :
Ah correte gridò, Silvia è sforzata.
L'innamorato Aminta, che ciò intese,
Si spiccò com'un Pardo, & io seguillo.
Ecco miriamo à un'arbore legata
La giovinetta ignuda come nacque,
Et à legarla fune era il suo crine ;
Il suo crine medesimo in mille nodi
A' la pianta era avvolto : e'l suo bel cinto

Che

Che del fen virginal fù pria custode,
Di quello stupro era ministro, & ambe
Le mani al duro tronco le stringea,
E la pianta medesima havea prestati
Legami contra lei; ch'una ritorta
D'un pieghevole ramo havea à ciascuna
De le tenere gambe. A' fronte, à fronte
Un Satiro villan noi le vedemmo,
Che di legarla pur all'hor finia.
Ella quanto potea, faceva schermo;
Ma che potuto havrebbe à lungo andare?
Aminta con un dardo, che tenea
Ne la man destra, al Satiro avventossi
Come un Leone, & io frà tanto pieno
M'havea di fassi il grembo, onde fuggissi.
Come la fuga de l'altro concesse
Spatio à lui di mirare; egli rivolse
I cupidi occhi in quelle membra belle,
Che, come fuole tremolare il latte
Ne' giunchi, si parean morbide, e bianche,
E tutto 'l vidi sfavillar nel viso;
Poscia accostossi pianamente à lei
Tutto modesto, e disse; O bella Silvia,

Per-

Perdona à queste man, se troppo ardire :
 E l'appressarsi à le tue dolci membra,
 Perche neceffità dura le sforza,
 Neceffità di scioglier questi nodi:
 Nè questa gratia, che fortuna vuole :
 Conceder loro, tuo mal grado fia.

COR. Parole d'ammollir un cor di fasso ;
 Mà, che rispose all'hor ? TIRS. Nulla rispose ;
 Mà, disdegnosa e vergognosa à terra
 Chinava il viso, e'l delicato seno,
 Quanto potea torcendosi, celava.
 Egli, fattosi innanzi, il biondo crine
 Cominciò à sviluppare, e disse intanto :
 Già di nodi sì bei non era digno
 Così ruvido tronco ; hor, che vantaggio
 Hanno i servi d'Amor, se lor commune
 E' con le piante il pretioso laccio ?
 Pianta crudel, poteffi quel bel crine
 Offender tu, ch' à te feo tanto honore ?
 Quinci con le sue man le man le sciolse,
 In modo tal, che pareva che temesse
 Pur di toccarle, e desiasse insieme.
 Si chinò poi per illegarle i piedi ;

Mà come Silvia in libertà le mani
Si vide, disse in atto dispettoso,
Pastor, non mi toccar, son di Diana:
Per me stessa saprò sciogliermi i piedi.

COR. Hor tanto orgoglio alberga in cor di Ninfa?

Ahi, d'opra gratiosa ingrato merto.

TIRS. Ei si trasse in disparte riverente,

Non alzando pur gli occhi per mirarla,
Negando à se medesimo il suo piacere,
Per torre à lei fatica di negarlo.

Io che m'era nascosto, e vedea il tutto,
Et udia il tutto, all'hor fui per gridare,
Pur mi ritenni. Hor odi strana cosa.

Dopo molta fatica ella si sciolse;
E sciolta à pena, senza dire, Adio,
A' fuggir cominciò com'una cerva,
E pur nulla cagione havea di tema,
Che l'era noto il rispetto d'Aminta.

COR. Perche dunque fuggisti? TIRS. A' la sua fuga

Volsè l'obbligo haver, non à l'altrui

Modesto Amore. COR. Et in questo anco è ingrata.

Mà che se'l miserello all'hor? che disse?

TIRS. No'l sò, ch'io pien di mal talento, corsi

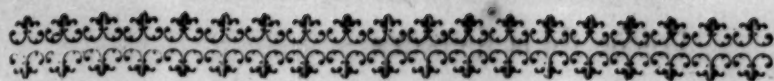
Per arrivarla, e retinerla, e'n vano,
 Ch'io la smarii, e poi tornando dove
 Lasciai Aminta al fonte, no'l trovai,
 Mà presago è il mio cor di qualche male.

Sò, ch'egli era disposto di morire,
 Prima che ciò avvenisse. COR. E' uso, & arte
 Di ciascun ch'ama minacciarsi morte;
 Mà radè volte poi segue l'effetto.

TIRS. Dio faccia, ch'ei non sia trà questi rari.

COR. Non farà, nò. TIRS. Io voglio irmene à l'antro
 Del faggio Elpino: ivi, s'è vivo, forse,
 Sarà ridotto, ove sovente suole
 Raddolcir gli amarissimi martiri
 Al dolce suon de la sampogna chiara,
 Ch'ad udir trahe da gli alti monti i sassi;
 E correr fà di puto latte i fiumi;
 E stillar mele da le dure scorze.





ATTO TERZO.

SCENA SECONDA.

AMINTA. DAFNE. NERINA.

DISPIETATE pietate
 Fù la tua veramente, o Dafne, all' hora
 Che ritenesti il dardo,

Però che'l mio morire
 Più amaro farà, quanto più tardo.
 Et hor, perche m'avvolgi
 Per sì diverse strade, e per sì varii
 Ragionamenti in vano ? di che temi ?
 Ch'io non m'uccida ? temi del mio bene.

DAFN. Non disperar Aminta,
 Che, s'io ben lei conosco,
 Sola vergona fù, non crudeltate,
 Quella, che mosse Silvia à fuggir via.

AM. Oime, che mia salute

Sarebbe il disperare,
 Poiche sol la speranza
 E' stata mia rovina, & anco, ahi lasso,
 Tenta di germogliar d'entr'al mio petto,
 Sol perche io viva: e qual è maggior male
 De la vita d'un misero, com'io?

DAFN. Vivi misero, vivi

Ne la miseria tua: e questo stato
 Sopporta sol per divenir felice
 Quando che sia. sia premio de la speme
 (Se vivendo, e sperando ti mantieni)
 Quel, che vedisti ne la bella ignuda.

AM. Non pareva ad amor, e à mia fortuna,
 Ch'à pien misero fossi, s'anco à pieno
 Non m'era dimostrato
 Quel, che m'era negato.

NER. Dunque à me pur convien'esser sinistra
 Cornice d'amarissima novella:

O per mai sempre misero Montano,
 Qual' animo fia'l tuo, quando udirai
 De l'unica tua Silvia il duro caso?

Padre vecchio, orbo padre: ahi, non più padre.

DAFN. Odo una mesta voce. AM. Io odo'l nome

Di Silvia, che gli orecchi, e'l cor mi fere.
 Mà chi è che la noma? DAFN. Ella è Nerina,
 Ninfa gentil, che tanto à Cinthia è cara,
 C'hà fi begli occhi, e così belle mani,
 E modi sì avvenenti, e gratiosi.

NER. E pur voglio che'l sappi, e che procuri
 Di ritrovar le reliquie infelici,
 Se nulla ve ne resta. ahi Silvia, ahi dura
 Infelice tua forte.

AM. Oime che fia? che costei dice. NER. Dafne.

DAFN. Che parli frà te stessa, e perche nomi
 Tu Silvia, e poi sospiri? NER. Ahi, ch' à ragione
 Sospiro l'aspro caso. AM. Ahi, di qual caso
 Può ragionar costei? io sento, io sento,
 Che mi s'agghiaccia il core, e mi si chiude
 Lo spirto. è viva?

DAFN. Narra qual aspro caso è quel, che dici.

NER. O Dio, perche son io
 La Messaggiera? e pur convien narrarlo.
 Venne Silvia al mio albergo ignuda / e quale
 Fosse l'occasione saper la dei.
 Poi rivestita, mi pregò, che feco
 Ir voleffi à la caccia, che ordinata

Era

Era nel bosco, c'hà nome da l'Elci.
 Io la compiacqui; andammo, e ritrovammo
 Molte Ninfe ridotte, & indi à poco
 Ecco, di non sò donde, un lupo sbuca
 Grande fuor di misura, e da le labra
 Gocciolava una bava fanguinosa,
 Silvia un quadrello adatta sù la corda
 D'un'arco, ch'io le diedi, e tira, e'l coglie
 A' sommo'l capo; ei si rinfelva, ed ella
 Vibrando un dardo, dentro'l bosco il segue.

AM. O dolente principio: oime qual fine
 Già mi s'annuncia? NER. Io con un'altro dardo
 Seguo la traccia, mà lontana affai;
 Che più tarda mi mossi. come furo
 Dentro à la selva, più non la rividi,
 Mà pur per l'orme lor tanto m'avvolsi,
 Che giunsi nel più folto, e più deserto.
 Quivi il dardo di Silvia in terra scorfi,
 Nè molto indi lontano un bianco velo,
 Ch'io stesfa le ravvolsi al crine; e mentre
 Mi guardo intorno, vidi sette lupi
 Che leccavan di terra alquanto sangue
 Sparto intorno à cert'ossa affatto nude;

E fu mia forte, ch'io non fui veduta
Da loro, tanto intenti erano al pasto;
Tal che, piena di tema, e di pietate,
In dietro ritornai, e questo è quanto
Posso dirvi di Silvia, & ecco'l velo.

AM. Poco parti haver detto? o velo, o fangue,
O Silvia, tu se' morta. DAFN. O miserello,
Tramortito è d'affanno, e forse morto.

NER. Egli respira pure. questo fia
Un breve svenimento; ecco, riviene.

AM. Dolor, che sì mi cruci,
Che non m'uccidi homai? tu sei pur lento,
Forse lasci l'ufficio à la mia mano.
Io son, io son contento,
Ch'ella prenda tal cura,
Poi che tu la ricusi, ò che non puoi.
Oime se nulla manca
A' la certezza homai,
E nulla manca al colmo
De la miseria mia,
Che bado? che più aspetto? o Dafne, o Dafne,
A' questo amaro fin tu mi salvasti,
A' questo fine amaro?

Bello

Bello, e dolce morir fù certo all'hora,

Che uccidere io mi volsi.

Tu me'l negasti, e'l Ciel, à cui pareo

Ch'io precorressi col morir la noia,

Ch' apprestata m'havea.

Hor, che fatt'hà l'estremo

De la sua crudeltate,

Ben soffrirà ch'io moia,

E tu soffrir lo dei.

DAFN. Aspetta à la tua morte,

Sin che'l ver meglio intenda.

AM. Oime, che vuoi che attenda?

Oime, che tropp'hò atteso, e troppo inteso.

NER. Deh, fols'io stata muta.

AM. Ninfa dammi, ti prego,

Quel velo ch'è di lei

Solo, e misero avanzo,

Sì, ch'egli m'accompagne

Per questo breve spatio

E di via, e di vita che mi resta,

E con la sua presenza

Accresca quel martire,

Ch'è ben picciol martire,

S'hà

S'hò bisogno d'aiuto al mio morire.

NER. Debbo darlo, ò negarlo?

La cagion, perche'l chiedi,

Fà, ch'io debba negarlo.

AM. Crudel, sì picciol dono

Mi nieghi al punto estremo?

E in questo anco maligno

Mi si mostra il mio fato. io cedo, io cedo,

A' te si resti, e voi restate ancora,

Ch'io vò per non tornare.

DAFN. Aminta, aspetta, ascolta:

Oime, con quanta furia egli si parte.

NER. Egli v'è sì veloce.

Che sia vano il seguirlo, ond'è pur meglio,

Ch'io segua il mio viaggio: e forse è meglio

Ch'io taccia, e nulla conti

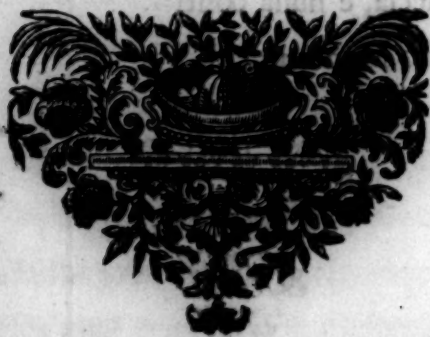
Al misero Montano.



C O R O.

NON bifogna la morte,
 Ch'à ftringer nobil core,
 Prima basta la fede, e poi l'amore.
 Nè quella, che fi cerca,
 E' sì difficil fama
 Seguendo chi ben'ama,
 Ch'amore è merce, e con amar fi merca ;
 E cercando l'amor fi trova fpeffo
 Gloria immortal appreffo.

Queſto Coro manca nella ſtampa d' Aldo, e nel *MS.*





ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

DAFNE. SILVIA. CORO.



E porti il vento con la ria novella

Che s'era di te sparta, ogni tuo male

E presente, e futuro: tu sei viva,

E sana, Dio lodato: & io per morta

Pur hora ti tenea: in tal maniera

M'havea Nerina il tuo caso dipinto:

Ahi, fosse stata muta, ed altri fardo!

SILV. Certo'l rischio fu grande, & ella havea

Giusta cagion di sospettarmi morta.

K 2

DAFN.

DAFN. M^a non giusta cagion havea di dirlo.

Hor narra tu qual fosse'l rischio, e come

Tu lo fuggisti. SILV. Io seguitando un lupo,

Mi rinselvai nel più profondo bosco

Tanto, ch'io ne perdei la traccia: hor mentre

Cerco di ritornare onde mi tolsi,

Il vidi, e riconobbi à un stral, che fitto

Gli haveva di mia man pres' un orecchio.

Il vidi con molt'altri intorno à un corpo

D'un animal, c'havean di fresco ucciso:

Mà non distinsi ben la forma. il Lupo

Ferito, credo, mi conobbe, e'ncontro

Mi venne con la bocca sanguinosa.

Io l'aspettava ardita, e con la destra

Vibrava un dardo: tu fai ben s'io sono

Maestra di ferire, e se mai foglio

Far colpo in fallo. Hor, quando il vidi tanto

Vicin, che giusto spatio mi pareo

A' la percossa, lanciai un dardo, e'n vano:

Che colpa di fortuna, ò pur mia colpa,

In vece sua colsi una pianta: all'hora

Più ingordo incontro ei mi venia: & io

Che'l vidi sì vicin, che stimai vano

L'uso

L'uso de l'arco, non havendo altr'armi,
A' la fuga ricorsi. io fuggo, & egli
Non resta di seguirmi. Hor, odi il caso:
Un vel, c'haveva involto intorno al crine,
Si spiegò in parte, e giva ventilando,
Sì, ch' ad un ramo avviluppossi: io sento
Che non sò chi mi tien, e mi ritarda.
Io, per la tema del morir, raddoppio
La forza al corso, e d'altra parte il ramo
Non cede, e non mi lascia; al fin mi svolgo
Del velo, e alquanto de' miei crini ancora
Lascio sveltì co'l velo, e cotant'ali
M'impenndò la paura à i piè fugaci,
Ch'ei non mi giunse, e salva uscìi del bosco.
Poi, tornando al mio albergo, io t'incontrai
Tutta turbata, e mi stupii, vedendo
Stupirti al mio apparir. DAFN. Oime, tu vivi.
Altri non già. SILV. Che dici? ti rincresce
Forse, ch'io viva sia? M'odii tu tanto?

DAFN. Mi piace di tua vita, mà mi duole

Del'altrui morte. SILV. E di qual morte intendi?

DAFN. De la morte d'Aminta. SILV. Ahi, come è morto?

DAFN. Il come non sò dir, nè sò dir' anco

S'è

S'è ver l'effetto : mà per certo il credo.

SILV. Ch'è ciò, che tu mi dici ? & à chi rechi

La cagion di sua morte ? DAFN. A' la tua morte.

SILV. Io non t'intendo. DAFN. La dura novella

De la tua morte, ch'egli udi, e credette,

Havrà porto al meschino il laccio, d'l ferro,

Od'altra cosa tal, che l'havrà ucciso.

SILV. Vano il sospetto in te de la sua morte

Sarà, come fù van de la mia morte ;

Ch'ogn'uno à suo poter salva la vita.

DAFN. O Silvia, Silvia, tu non fai, nè credi

Quanto'l foco d'Amor possa in un petto,

Che petto sia di carne, e non di pietra,

Com'è coteſto tuo : che, se creduto

L'haveſti, havreſti amato chi t'amava

Più, che le care pupille de gli occhi,

Più, che lo ſpirto de la vita ſua.

Il credo io ben, anzi l'hò viſto, e follo ;

Il vidi, quando tu fuggiſti, (o fera

Più che tigre crudel) & in quel punto,

Ch'abbracciarlo dovevi, il vidi un dardo

Rivolgere in ſe ſteſſo, e quello al petto

Premereſi diſperato, nè pentirſi

Poscia nel fatto, che le vesti, & anco
La pelle trapassossi, e nel suo sangue
Lo tinse, e'l ferro saria giunto à dentro,
E passato quel cor, che tu passasti
Più duramente, se non ch'io gli tenni
Il braccio, e l'impedii, ch' altro non fesse ;
Ahi, lascia, e forse quella breve piaga
Solò una prova fù del suo furore,
E de la disperata sua costanza,
E mostrò quella strada al ferro audace,
Che correr poi dovea liberamente.

SILV. Oh, che mi narri ? DAFN. Il vidi poscia all'hora,
Ch'intese l'amarissima novella
De la tua morte, tramortir d'affanno :
E poi partirsi furioso in fretta,
Per uccider se stesso, e s'havrà ucciso
Veracemente. SILV. E ciò per fermo tieni ?

DAFN. Io non v'hò dubbio. SILV. Oime, tu no'l seguisti
Per impedirlo ? oime, cerchiamo, andiamo,
Che, poi ch'egli moria per la mia morte,
Dè per la vita mia restar in vita.

DAFN. Io lo seguìi, mà correa sì veloce,
Che mi sparì tosto dinanzi, e'ndarno

Poi

Poi mi girai per le sue orme. hor dove
Vuoi tu cercar, se non n'hai traccia alcuna?

SILV. Egli morrà se no'l troviamo, ahi, lassa;
E farà l'homicida ei di se stesso.

DAFN. Crudel, forse t'incresce, ch' à te tolga
La gloria di quest'atto? esser tu dunque
L'homicida voresti? e non ti pare,
Che la sua cruda morte esser debb'opra
D'altri, che di tua mano? hor ti consola,
Che, comunque egli muoia, per te muore,
E tu sei, che l'uccidi.

SILV. Oime, che tu m'accori, e quel cordoglio,
Ch'io sento del suo caso, inacerbisce
Con l'acerba memoria
De la mia crudeltate,
Ch'io chiamava honestate, e ben fù tale;
Mà fù troppo severa, e rigorosa,
Hor me n'accorgo, e pento. DA. O quel ch'io odo.
Tu sei pietosa tu, tu senti al core
Spirto alcun di pietate? oh che vegg'io?
Tu piangi? tu superba? oh meraviglia
Che pianto è questo tuo? pianto d'amore?

SILV. Pianto d'amor non già, mà di pietate.

DAFN.

DAFN. La pietà messaggiera è de l'Amore,
Come'l lampo del tuono. COR. Anzi sovente,
Quando egli vuol ne' petti verginelli
Occulto entrare, onde fù prima escluso
Da severa honestà, l'habito prende,
Prende l'aspetto de la sua ministra
E sua nuncia pietate, e con tai larve
Le semplici ingannando, è dentro accolto.

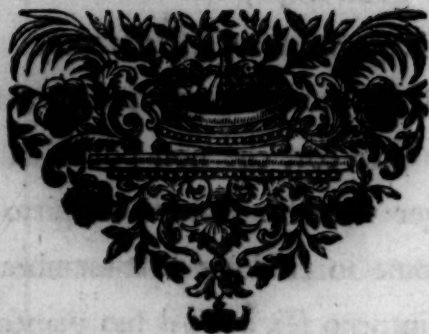
DAFN. Questo è pianto d'amor che troppo abonda:
Tu taci? ami tu Silvia? ami, mà in vano.
O potenza d'Amor, giusto castigo
Manda sovra costei. misero Aminta,
Tu in guisa d'ape, che ferendo muore,
E ne le piaghe altrui lascia la vita,
Con la tua morte hai pur trafitto al fine
Quel duro cor, che non potefti mai
Punger vivendo. Hor, se tu spirito errante,
(Si come io credo) e de le membra ignudo
Qui intorno sei, mira il suo pianto, e godi.
Amante in vita, amato in morte, e s'era
Tuo destin, che tu fosti in morte amato;
E se questa crudel volea l'amore
Venderti sol con prezzo così caro,

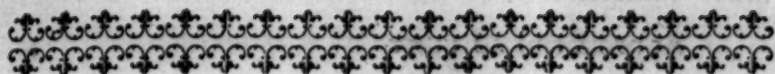
L

Desti

Desti quel prezzo tu, ch'ella richiese,
E l'amor suo col tuo morir comprasti.

COR. Caro prezzo à chi'l diede, à chi'l riceve
Prezzo inutile, e infame. SILV. O potes'sio
Con l'amor mio comprar la vita sua,
Anzi pur con la mia la vita sua,
S'egli è pur morto. DAFN. O tardi faggia, e tardi
Pietosa, quando ciò nulla rileva.





ATTO QUARTO.

SCENA SECONDA.

ERGASTO. CORO. SILVIA. DAFNE.

IO hò sì pieno il petto di pietate,
 E sì pieno d'horror, che non rimiro,
 Nè odo alcuna cosa, ond'io mi volga,
 La qual non mi spaventi, e non m'affanni.

COR. Hor, ch'apporta costui,
 Ch'è sì turbato in vista, & in favella?

ERG. Porto l'aspra novella
 De la morte d'Aminta. SILV. Oimè che dice?

ERG. Il più nobil pastor di queste selve,
 Che fù così gentil, così leggiadro,
 Così caro à le Ninfe, & à le Muse,
 Et è morto fanciullo, ahi, di che morte.

COR. Contane, prego, il tutto, acciò che teco
 Pianger possiam la sua sciagura, e nostra.

SILV. Oimè ch'io non ardisco
Appressarmi ad udire
Quel, ch'è pur forza udire. empio mio core,
Mio duro alpestre core,
Di che, di che paventi?
Vattene incontra pure
A' quei coltei pungenti,
Che costui porta ne la lingua, e quivi
Mostra la tua ferezza.
Pastore, io vengo à parte
Di quel dolor, che tu prometti altrui,
Che à me ben si conviene
Più che forse non pensi; & io'l ricevo
Come dovuta cosa, hor tu di lui
Non mi sii dunque scarfo.

ERG. Ninfa, io ti credo bene,
Ch'io sentii quel meschino in sù la morte
Finir la vita sua,
Co'l chiamar il tuo nome.

DAFN. Hora, comincia homai
Questa dolente historia.

ERG. Io era à mezo'l colle, ove havea tese
Certe mie reti, quando assai vicino

Vidi

Vidi passar Aminta in volto, e in atti
Tropo mutato da quel, ch'ei soleva,
Tropo turbato, e scuro. Io corsi, e corsi
Tanto, che'l giunsi, e lo fermai: & egli
Mi disse; Ergasto io vo', che tu mi faccia
Un gran piacer; quest'è, che tu ne venga
Meco per testimonio d'un mio fatto.
Mà pria voglio da te, che tu mi legghi
Di stretto giuramento la tua fede,
Di startene in disparte, e non por mano
Per impedirmi in quel, che son per fare.
Io (chi pensato havria caso sì strano,
Nè sì pazzo furor?) com'egli volse,
Feci scongiuri horribili, chiamando
E Pane, e Pale, e Priapo, e Pomona,
Et Hecate notturna, indi si mosse,
E mi condusse, ov'è scosceso il colle,
E giù per balze, e per dirupi incolti
Strada non già, che non v'è strada alcuna,
Mà cala un precipitio in una valle:
Quì ci fermammo. io, rimirando à basso
Tutto sentii raccapricciarmi, e'n dietro
Tosto mi traffi; & egli un cotal poco

Parve

Parve rideffe ; e ferenoffi in vifo,
Onde quell'atto più rafficurommi,
Indi parlommi sì, Fà che tu conti
A' le Ninfe, e à i Paftor, ciò che vedrai.
Poi diffe, in giù guardando,
Se prefti à mio volere
Così haver io poteffi
La gola, e i denti de gli avidi lupi,
Com'hò quefti dirupi,
Sol vorrei far la morte,
Che fece la mia vita :
Vorrei, che quefte mie membra mefcchine
Sì fofter lacerate,
Oimè, come già foro
Quelle fue delicate.
Poiche non poffo, e'l Cielo
Dinega al mio defire
Gli animali voraci,
Che ben verriano à tempo, io prender voglio
Altra ftrada al morire.
Prenderò quella via,
Che fe non la devuta,
Almen fia la più breve.

Silvia io ti seguo, io vengo
A' farti compagnia,
Se non la sdegnarai :
E morirei contento,
S'io fossi certo almeno,
Che'l mio venirti dietro
Turbar non ti dovesse,
E che fosse finita
L'ira tua con la vita :
Silvia, io ti seguo, io vengo. così detto,
Precipitoffi d'alto
Col capo in giufo, & io restai di ghiaccio.

DAFN. Misero Aminta. SILV. Oimè.

COR. Perche non l'impedisti?

Forse ti fù ritegno à ritenerlo

Il fatto giuramento?

ERG. Questo nò, che sprezzando i giuramenti,
(Vani forse in tal caso)

Quand'io m'accorsi del suo pazzo, & empio

Proponimento, con le man vi corsi,

E, come volse la sua dura forte,

Lo presi in questa fascia di zendado,

Che lo cingeva, la qual non potendo

L'im-

L'impeto, e'l peso sostener del corpo,
 Che s'era tutto abbandonato, in mano
 Spezzata mi rimase. COR. E che divenne
 De l'infelice corpo? ERG. Io no'l sò dire,
 Ch'era sì pien d'horror, e di pietate,
 Che non mi diede il cor di rimirarvi,
 Per non vederlo in pezzi. COR. O strano caso!

SILV. Oimè, ben son di fasso,
 Poiche questa novella non m'uccide.
 Ahi se la falsa morte
 Di chi tanto l'odiava
 A' lui tolse la vita;
 Ben farebbe ragione,
 Che la verace morte
 Di chi tanto m'amava,
 Togliesse à me la vita:
 E vo', che la mi tolga,
 Se non potrà co'l duol, almen, co'l ferro,
 O' pur con questa fascia,
 Che non senza cagione
 Non seguì le ruine
 Del suo dolce signore,
 Mà restò sol, per fare in me vendetta

De l'empio mio rigore,
E del suo amaro fine.
Cinto, infelice cinto,
Di signor più infelice,
Non ti spiaccia restare
In sì odioso albergo,
Che tu vi resti sol per instrumento
Di vendetta, e di pena.
Dovea certo, io dovea
Effer compagna al mondo
De l'infelice Aminta.
Poscia, ch'allhor non volsi,
Sarò per opra tua
Sua compagna à l'Inferno.

COR. Consolati meschina,
Che questo è di fortuna, e non tua colpa.

SILV. Pastor, di che piangete ?
Se piangete al mio affanno,
Io non merto pietate,
Che non la seppi usare ;
Se piangete il morire
Del misero innocente,
Questo è picciolo segno

M

A

A' sì alta cagione: e tu rasciuga,
Dafne, queste tue lagrime, per Dio,
Se cagion ne son'io.

Ben ti voglio pregare,
Non per pietà di me, mà per pietate
Di chi degno ne fue,
Che m'aiuti à cercare
L'infelici sue membra, e à sepelirle.

Questo sol mi ritiene,
C'hor hora non m'uccida.

Pagar vo' questo ufficio,
Poi ch' altro non m'avanza

A' l'amor ch'ei portommi;

E, se bene quest'empia

Mano contaminare

Potesse la pietà de l'opra, pure

Sò, che gli farà cara

L'opra di questa mano.

Che sò certo, ch'ei m'ama,

Come mostrò morendo.

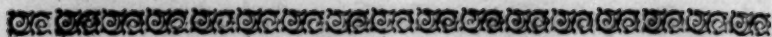
DAFN. Son contenta aiutarti in questo ufficio:

Mà tu già non pensare

D'hauer poscia à morire.

SILV. Sin qui viffi à me fteffa,
A' la mia feritate : hor, quel ch'avanza,
Viver voglio ad Aminta,
E, fe non poffo à lui,
Viverò al freddo fuo
Cadavero infelice.
Tanto, e non più mi lice
Reftar nel mondo, e poi finir à un punto
E l'effequie, e la vita.
Paftor, mà quale ftrada
Ci conduce à la valle, ove il dirupo
Và à terminare? ERG. Quefta vi conduce :
E quinci poco fpatio ella è lontana.
DAFN. Andiam, che verrò teco, e guiderotti,
Che ben rammento il luogo. SILV. Adio paftori ;
Piagge Adio ; Adio felve, e fiumi Adio.
ERG. Coftei parla di modo, che dimoftra
D'effere difpofa à l'ultima partita.





C O R O.

CI O', che morte rallenta, Amor restringi,
 Amico tu di pace, ella di guerra,
 E del suo trionfar trionfi, e regni:
 E mentre due bell'alme annodi, e cingi,
 Così rendi sembante al ciel la terra,
 Che d'habitarla tu non fuggi, ò sdegni,
 Non sono ire là sù, gli humani ingegni
 Tu placidi ne rendi, e l'odio interno
 Sgombri, Signor, da mansueti cori:
 Sgombri mille furori,
 E quasi fai col tuo valor superno
 De le cose mortali un giro eterno.

Questo Coro manca nella stampa d' Aldo, e nel MS.



ATTO



ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

ELPINO. CORO.



ERAMENTE la legge, con che
 Amore
 Il suo imperio governa eter-
 namente,
 Non è dura, nè obliqua, e l'o-
 pre sue
 Piene di provvidenza, e di mistero,
 Altri à torto condanna. O con quant'arte
 E per che ignote strade egli conduce
 L'huom ad esser beato, e frà le gioie

Del

Del suo amoroso paradiso il pone,
Quando ei più crede al fondo esser de' mali !
Ecco precipitando, Aminta ascende
Al colmo, al sommo d'ogni contentezza.
O fortunato Aminta, o te felice
Tanto più, quanto misero più fosti;
Hor co'l tuo essemplio à me lice sperare,
Quando che sia, che quella bella, & empia
Che sotto il riso di pietà ricopre
Il mortal ferro di sua feritate,
Sani le piaghe mie con pietà vera,
Che con finta pietate al cor mi fece.

COR. Quel, che quì viene, è il saggio Elpino, e parla
Così d'Aminta, come vivo ei fosse,
Chiamandolo felice, e fortunato.
Dura conditione di gli amanti !
Forse egli stima fortunato amante
Chi muore, e morto al fin pietà ritrova
Nel cor de la sua Ninfa ; e questo chiama
Paradiso d'Amore, e questo spera.
Di che lieve mercè l'alato Dio
I suoi servi contenta ! Elpin, tu dunque
In sì misero stato sei, che chiami

For-

Fortunata la morte miserabile
De l'infelice Aminta? e un simil fine
Sortir vorresti? ELP. Amici, state allegri,
Che falso è quel romor, che à voi pervenne
De la sua morte. COR. O che ci narri, e quanto
Ci racconsoli; e non è dunque il vero,
Che si precipitasse? ELP. Anzi è pur vero,
Mà fù felice il precipitio, e sotto
Una dolente imagine di morte
Gli recò vita, e gioia. egli hor si giace
Nel seno accolto de l'amata Ninfa,
Quanto spietata già, tanto hor pietosa,
E le rasciuga da begli occhi il pianto
Con la sua bocca. Io à trovar ne vado
Montano di lei padre, & à condurlo
Colà dov'essi stanno; e solo il suo
Volere è quel, che manca, e che prolunga
Il concorde voler d'ambidue loro.

COR. Pari è l'età, la gentilezza è pari,
E concorde il desio; e'l buon Montano
Vago è d'haver nipoti, e di munire
Di sì dolce presidio la vecchiaia;
Sì che farà del lor voler' il suo.

Ma

Mà tu, deh Elpin, narra qual Dio, qual forte
 Nel periglioso precipitio Aminta
 Habbia salvato. ELP. Io son contento : udite,
 Udite quel, che con quest'occhi hò visto.

Io era anzi il mio speco, che si giace
 Presso à la valle, e quasi à piè del colle
 Dove la costa face di se grembo;
 Quivi con Tirsi ragionando andava
 Pur di colei, che nell'istessa rete
 Lui prima, e me dapoi raccolse, e strinse,
 E, preponendo à la sua fuga, al suo
 Libero stato, il mio dolce servizio :
 Quando ci trasse gli occhi ad alto un grido,
 E'l veder rovinar un'huom dal sommo,
 E'l vederlo cader sovra una macchia,
 Fù tutto un punto. sporgea fuor del colle
 Poco di sopra à noi d'erbe, e di spini,
 E d'altri rami strettamente giunti,
 E quasi in un tessuti, un fascio grande.
 Quivi, prima, che urtasse in altro luogo
 A' cader venne; e ben ch'egli col peso
 Lo sfondasse, e più in giuso indi cadesse,
 Quasi su' nostri piedi, quel ritegno

Tanto

Tanto d'impeto tolse à la caduta,
Ch'ella non fù mortal, fù nondimeno
Grave così ch'ei giacque un' hora e più
Stordito affatto, e di se stesso fuori.
Noi muti, di pietate, e di stupore,
Restammo à lo spettacolo improvviso,
Riconoscendo lui. mà conoscendo,
Ch'egli morto non era, e che non era
Per morir forse, mitighiam l'affanno.
All'hor Tirsi mi diè notitia intiera
De' suoi secreti, & angosciosi amori,
Mà, mentre procuriam di ravivvarlo
Con diversi argomenti, havendo in tanto
Già mandato à chiamar Alfesibeo,
A' cui Febo insegnò la medica arte,
All'hor che diede à me la Cetra, e'l Plettro,
Sopraggiunsero insieme Dafne, e Silvia;
Che (come intesi poi) givan cercando
Quel corpo, che credean di vita privo.
Mà come Silvia il riconobbe, e vide
Le belle guancie tenere d'Aminta
Iscolorite in sì leggiadri modi,
Che viola non è, che impallidisca

Sì dolcemente, e lui languir sì fatto
Che pareva già ne gl' ultimi sospiri
Esalar l'alma; in guisa di Baccante,
Gridando, e percotendosi il bel petto,
Lasciò caderfi in su'l giacente corpo;
E giunse viso à viso, e bocca à bocca.

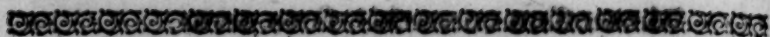
COR. Hor non ritenne adunque la vergogna
Lei, ch'è tanto severa, e schiva tanto?

ELP. La vergogna ritien debile amore,
Mà debil freno è di potente amore;
Poi sì come ne gli occhi haveffe un fonte
Inaffiar cominciò co'l pianto suo
Il colui freddo viso, e fù quell' acqua
Di cotanta virtù, ch'egli rivenne,
E gli occhi aprendo, un doloroso oimè
Spinse dal petto interno;
Ma quell'oimè, ch'amaro
Così dal cor partiffi,
S'incontrò ne lo spirto
De la sua cara Silvia, e fù raccolto
Da la soave bocca: e tutto quivi
Subito raddolciffi.
Hor chi potrebbe dir come in quel punto

Rimaneffero entrambi? fatto certo
Ciascun de l'altrui vita, e fatto certo
Aminta de l'amor de la fua Ninfa?
E viftofi con lei congiunto, e stretto;
Chi è fervo d'amor, per fe lo ftimi,
Mà non fi può ftimar, non che ridire.

COR. Aminta è fano sì, ch'egli ftà fuori
Del rifchio de la vita? ELP. Aminta è fano,
Se non ch'alquanto pur graffiat'hà'l vifo,
Et alquanto dirotta la perfona;
Mà farà nulla, & ei per nulla il tiene.
Felice lui, che sì gran segno hà dato
D'amore, e de l'amor il dolce hor gufta,
A' cui gli affanni fcorfi, & i perigli
Fanno foave, e dolce condimento:
Mà reftate con Dio, che io vò fequire
Il mio viaggio, e ritrovar Montano.





C O R O.

NON sò, se il molto amaro
 Che provato hà costui servendo, amando,
 Piangendo, e disperando,
 Raddolcito puot' esser pienamente,
 D'alcun dolce presente ;
 Mà, se più caro viene,
 E più si gusta dopo'l male il bene ;
 Io non ti chieggiò, Amore,
 Questa beatitudine maggiore.
 Bea pur gli altri in tal guisa :
 Me la mia Ninfa accoglia,
 Doppo brevi preghiere, e servir breve ;
 E siano i condimenti
 De le nostrè dolcezze 6 JU 67
 Non s'ì gravi tormenti,
 Mà soavi disdegni,
 E soavi ripulse,
 Risse e guerre, à cui segua,
 Reintegrando i cori, ò pace, ò tregua.

IL FINE.

OSSERVATIONI

SOPRA

L' AMINTA

FAVOLA

BOSCARECCIA

DI

TORQUATO TASSO.

OSSEY V. A. T. R. O. N. I.

1890

L. & M. W. A.

1890

B. O. S. C. A. R. T. E. C. I. A.

1890

O. S. S. E. Y. V. A. T. R. O. N. I.

1890

1890

OSSERVATIONI DEL PROLOGO.

A *Mio Grand Agio*] Cioè, con mio gran comodo. Viene dalla voce latina *Otium*.

Schiera] Cioè, compagnia, brigata; e si dice propriamente d'una quantità di soldati in ordinanza: dal Latino *Spira* che si trova nel medesimo significato.

Sampogne] Ho sentito spesso volte dubitare dell' origine di questa voce *sampogna*, e nondimeno è cosa assai evidente che vien dal Latino *Sambucina* diminutivo di *Sambuca* che vale una specie di stromento musico da cantar versi humili. Usò l' Ariosto nel Canto XVII. del Furioso *Sambuca* in vece di *Sampogna*.

DELLA I. SCENA DELL. ATTO I.

Da sezzo] Cioè da ultimo, al fine.

Così portava la vita e' l' volto] E detto alla Latina. Virgilio

Sic oculos, sic ille manus, sic ora ferebat.

Invescar le Panie] Pania, è pana per lo più vuol dire vischio. Ma in questo verso del Tasso, panie sono verghe di fuscelletti, le quali verghe impaniate si dicono propriamente Paniuzze.

Covil de le fiere] Modo di dire preso da' Latini i quali chiamarono cubilia ferarum i luoghi dove si ritirano le fiere. *Covile* vien formato da *Cubile*.

Macigno] Si prende per ogni pietra durissima: ma propriamente val quella pietra da macinare, *lapis molaris*; si come l'espone l'Alunno nella sua Fabrica del Mondo: & di là vien detto Macigno. Quanto alla voce Macinare viene dalla Latina *Machina*, usata da Livio in significato di *Mola*.

Di questo Nobile fiume] E più che certo, che la scena di questa favola è nell' Italia in un luogo vicino à Ferrara. Che la scena sia nel

nel' Italia lo provano chiaramente queste parole di Tirsi nella scena 2 dell' Atto 11.

O Dafne à me quest' otii hà fatto Dio &c.

Che sia in un luogo vicino a Ferrara lo dimostrano quei versi intorno alla Corte d' Alfonso 2 Duca di Ferrara che si leggono nella Scena 2 dell' Atto 1.

Passai per là dov' è'l felice Albergo &c.

e quegl' altri della Scena 2. dell' Atto 2. dove il Poeta v' à così circolcrivendo l' Isola di Belvedere :

Là presso la cittade in quei gran prati &c.

Di maniera che *quel nobil fiume* è il Pd, *Rè de gli altri superbo altero fiume.*

Riconfiglia ad amare] Riconfiglia è qui posto in significazione attiva e significa *consiglia di nuovo ad amare.* In significazione neutro passiva vuol dire *prende nuovo partito.*

Gran Maestri d' Amore] Non già perche scrissero dell' arte d'amare come Ovidio, il quale disse di se stesso, ego sum Præceptor Amoris : mà perche furono della schiera de gli Amanti, e scrissero cose amorose.

Che cantò l'armi e gli amori] Intende di Lodovico Ariosto e del suo Furioso che comincia.

Le donne i Cavalier, l' Arme, gli Amori,

Le Cortesie, l' Audaci imprese io canto.

Il core e noi siam Tuo] Il poeta fa finir quel discorso de gli occhi di Licori dopo queste parole, *coſtei non puote più darti* e ricominciar quello di Dafne da queste e *tanto solo basterebbe.* E ciò è il parere del S. Pelissone intendentissimo di tali materie.

Forsennato egli errò per le foreste.] Come la Profetia è un attributo de Poeti par che l' nostro Poeta habbia quì profetizzato la sua pazzia.

Ne già cose scrivea degne di riso

Se ben cose facea degne di riso

Specchi del cor fallaci] Bastava dire gli inganni vostri, senza questa giunta di voi, la qual è soverchia, e però con ragione fù lasciata adietro da Don Giovan Jauregui, il quale così trasferì quel luogo

Falsas lumbres, espeios engañosos

Del triste coraçon : bien os conozco,

Y los engaños vuestros : Mas que importa

Si Amor impide que de vos me aparte ?

DEL

DELLA II. SCENA DELL. ATTO I.

Come l'Aspe l'Incanto] Dicono gl' Italiani in proverbio andarvi come la biscia allo'ncanto, per iudursi à fare, che che sia, mal volentieri. Ora credevano gli Antichi, che l'Aspe crepasse per via d'incanto Virgilio nella Buccolica VIII

Frigidus in pratis cantando rumpitur anguis

Il rasoio tien sotto il manto] Dicesi proverbialmente appresso à gl' Italiani, tener il rasoio sotto il manto; ò altrimenti mele in bocca, e rasoio à cintola, ovvero in mano, di chi hà buone parole, e tristi fatti.

Divise] Sono vestimenti divisiati che si dicono anco assise, ovvero livree.

El felice Albergo] La Corte del Duca di Ferrara, Albergo delle Muse in quei tempi, e madre de' begli Ingegni.

Quasi per Guardia] Disse quasi per addolcir la voce guardia, non parendo convenevole ch' un Padron di Casa, (che quell' huom d'aspetto magnanimo, e robusto s'intende del Duca) serva di guardia. Mà è stato detto ad imitatione de gli Antichi. Virgilio nel VII. dell' Eneide

Nec custos abstitit limine Janus.

Celesti Dee] Intende delle due Principesse sorelle d'Alfonso 11. Ultimo Duca di ferrara: Lucretia, che maritata col Duca d'Urbino, e da lui poscia separata dimorava nella Corte del Fratello: e Leonora della quale Così s'innamorò il Tasso *che per Amor venne in furore e matto d'huom che si saggio era stimato prima*. Compose e fe rappresentare il suo Aminta nell' anno 1573. e in quei tempi non havea moglie il Duca, che per ciò non si parla quì della sua consorte.

Novi Lumi & Orfei] Ciò non è posto nel luogo che si deve, dicendo dopo ed *altre ancora* il che non si può riferire à *Novi Lumi & Orfei*: Mà ben si dee riferire à *Celesti Dee* ed a *Ninfe leggiadre*. Nè si può dire che ciò sia detto per appositione come chi dicesse *Celesti Dee e Ninfe leggiadre* che sono novi lumi e Orfei, non potendo cred'io le Dee e le Ninfe esser chimate Orfei. Questi *novi lumi & Orfei* dovrebbero esser posti là dove dice *Vidi Febo, & le Muse*. Risponde al Menagio Fontanini che quel *Novi Lumi ed Orfei* si dee porre tra parentesi essendo spiegazione di quello che Tirsi dianzi avea detto

J. Vidi

Celesti Dee, Ninfe leggiadre, e belle

O

(Novi

(Novi lumi ed Orfei)

Cioè *lumi* per bellezza, *Orfei* per Canto.

DELLA SCENA I. DELL' ATTO II.

Minuti Rivi d'un Biado crine] Non si direbbe nella lingua francese *rivi di crine*

Nobis non licet esse tam disertis

Qui musas colimus severiores.

Noi diremmo *onde*, si come dissero i Latini.

Mille spiedi hà ne gli occhi di silvia il crudo Amore] Non loderei questa maniera di parlare, *haver spiedi ne gli occhi* le non fosse in bocca d'un Satiro: vuol dire che le piaghe che faceva silvia con gli occhi, erano così larghe, e cupe, che parevano fatte da uno spiede, e non una saetta. Spiede è quell' arma nota colla quale si feriscon le fere salvatiche in caccia *lato venabula ferro*.

Velate Coscie] La maggior parte dell' edizioni d' Aminta, anzi quella d'Aldo dell' anno 1590. la più corretta rappresentano questa lettione: e così lesse etiandio Don Giovan de Xauregui, havendo così traslato quel passo, *y estos cubiertors muslos*. *Volate coscie*, cioè *velate di pelo* Claudiano

— Undosi velabant brachia crines.

Se no'l credi fanne prova] S. Giulio de la Menardiera nella sua Poetica à carte 311. condanna queste parole del Satiro, come troppo sfacciate. Si può dire che'l Satiro parla da Satiro, cioè da lascivo, petulante, e sfacciato, pur non approvo quel che dice qui poco di Sotto.

Indi non partira, ch'io pria non tinga

L' Arme mie per vendetta nel suo sangue.

E' Veramente il secol d'Oro è questo] Tolto da Ovidio nel secondo dell' arte d'amare

Aurea sunt vere nunc sæcula, plurimus auro

Venit honos, auro conciliatur amor.

DELLA SCENA II. DELL' ATTO II.

Il Mondo invecchia e Intristisce] Intristire si dice per l'ordinario de gli Alberi, e delle frutte e vale non venire inanzi, non crescere. Mà qui significa andar peggiorando dalla voce tristo, che appresso à gl' Itatiani vuol dire sciagurato: in che hanno havuto grand ragione dice il Montagna nostro in suoi saggi, sendo che le Persone triste, over maninconiche pieghino al cattivo.

Dell'

Dell' Corridore e del cerviero] Corridere riguarda la fuga, Cerviero si dice d' una spezie di lupo d'acutissima vista.

A me questo otio ha fatto Dio] Per quel Dio intende il Tasso d' Alfonso II ultimo Duca di Ferrara, nel Palazzo del quale gli furon' assegnate le stanze, e tutti gli altri provvedimenti, onde egli potesse con ogni agio, e fuor d'ogni cura, alle Muse e contemplando, e scrivendo parimente vacare, si come lo testimifica il Manso nella vita di quel nostro Poeta, e si come lo scrisse l' Istesso Torquato nella dedicazione della Gierusalemme.

Tu Magnanimo Alfonso il qual ritogli
Al furor di Fortuna, e guidi in porto
Me Peregrino errante, e fra gli scogli
E fra l'onde agitato, e quasi absorto.

Da l'uno à l'altro mare] Dal mar Adriatico al mar Tireno.

DELLA SCENA I. DELL' ATTO III.

Spicò] Spiccare è il contrario d'appicare, e val propriamente levar la cosa dal luogo ov'ella è appiccata. Mà per similitudine s'usa alcune volte in significato di partire.

DELLA SCENA II. DELL' ATTO IV.

Vorrei far la morte che fece la mia vita] Scherzo di parole non Convenevole a uno sconsolato e disperato amante, quale restò Aminta per la credenza della morte della sua amata, massimamente in sù quel primo stordimento. Simili acutezze ponno ben haver luogo nelle passioni amorose che provengono dalla gioia solita à scherzare ; mà non già nelle passioni meste e dolorose ch' abbattano l'ingegno.



IL FINE.

QUESTA È LA
PRIMA PARTE

DELLA SCENA I DELL' ATTO II

DELLA SCENA II DELL' ATTO II

DELLA SCENA III DELL' ATTO II

DELLA SCENA IV DELL' ATTO II

67 JUL 8

LE TAVOLE